

2011 39
anni

educazione
audiovisiva

391
giugno 2011

edav

SUSSIDIO MENSILE DI «LETTURA» DEI MEDIA E D'USO DEI LORO LINGUAGGI
FONDATO DA P. NAZARENO TADDEI SJ



**Nazareno Taddei,
leggere la politica
e l'attualità**

edito da



ROMA



La vignetta di Del Vaglio



educazione audiovisiva 391
giugno 2011

edav

SUSSIDIO MENSILE DI «LETTURA» DEI MEDIA E D'USO DEI LORO LINGUAGGI
FONDATA DA P. NAZARENO TADDEI SJ

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Del Vaglio, NA; Andrea Fagioli, FI; Gabriella Grasselli, RE – per le ricerche: Gabriella Grasselli, CiSCS ed Edav sas

Chiuso in redazione: 10 giugno 2011

Mensile – Anno XXXIX, n° 391, giugno 2011 – Direttore Responsabile: Andrea Fagioli – Impostazione grafica: Ennio Fiaschi – Autorizzazione Trib. di Roma n. 13007 del 3/10/1969 con allegato n. 14632 del 14/7/1972 - Proprietario ed editore CiSCS, Roma - La collaborazione, sotto qualsiasi forma, è gratuita - Direzione: Via Giolitti 208, 00185 Roma (Italia), Tel. e Fax 06/7027212 - Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre 78, 19121 La Spezia (Italia), Tel e Fax 0187/778147 - c.c.p. 33633009 - Sped. in abb. post. art. 2, comma 20/c, legge 662/96, La Spezia - Finito di stampare nel mese di giugno 2011 dalla Tipografia Mori, Aulla (MS).

E-mail: ciscs@edav.it

Internet: www.edav.it

«Dio dopo internet»: www.diodopointernet.it

Comitato di Direzione

Eugenio Bicocchi, Olinto Brugnoli, Andrea Fagioli, Gabriella Grasselli, Paolo Andrea Mettel, Flavia Rossi, Gian Lauro Rossi, Franco Sestini, Luigi Zaffagnini

La foto di copertina: Taddei ad Assisi nel 1965

Abbonamento annuale 2011

Italia Euro 60,00; estero Euro 80,00; sostenitore Euro 150,00; benemerito Euro 500,00.

Arretrati Euro 65,00 una annata; Euro 6,00 n. singolo.

Inviare l'abbonamento sul c.c.p. n. 71895007 intestato a Edav - Via Giolitti, 208 - 00185 Roma - L'invio di EDV è gratuito per Soci e Iscritti del CiSCS.



ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA

L'eco della stampa

legge, ritaglia e rilancia edav

© Copyright by CiSCS - Roma.

Tutti i diritti riservati.

MEMP

Movimento Ecologia Mentale e Politica

Il **MEMP** non è un movimento politico – diceva Taddei negli anni '90 – non è un'associazione, non è niente di organizzato; anzi non esiste proprio. Eppure è qualcosa.

Il nome l'ha inventato lui, pensando a un fenomeno tenue ma reale, che, diceva Taddei, «c'è un germogliare di gruppuscoli o anche gruppi d'opinione, spontanei, che potremmo legare al pensiero di questa nostra rivista, quale nasce dalla "lettura" dei mass media e degli eventi». E continuava «Possiamo cogliere alcuni punti p.e.:

- Il cristianesimo e quindi anche il cattolicesimo è dottrina di vita, non ideologia; è *quale* e non *quantum*. Esso ispira il comportamento secondo "verità, giustizia, carità" in ogni settore della vita individuale e pubblica; non giustifica coartazioni o prese di posizione di parte. (...)

- La politica dev'essere governo della cosa pubblica e non giochi di parte o di partiti; (...)

- L'attuale sistema politico italiano, per come è gestito, non è democrazia, ma polifascismo. (...)

- Sotto tanto gridare di democrazia, si sente la puzza d'un autoritarismo rampante (...).

- L'attuale sistema elettorale (...) dev'essere cambiato. (...)

- Una politica che si rispetti oggi deve

- sostenere concretamente le azioni anticorruzione e antimilavita (...)

- purificare l'amministrazione (...)

- far funzionare come si deve i servizi (...)

- rivedere l'attuale legislazione del lavoro (...)

- rivedere la legislazione ispirata in questi anni dalla mentalità marxista (...)

- imporre ai mezzi d'informazione e di spettacolo il rispetto della dignità dell'uomo; (...)

- considerare la scuola come la pupilla della società e quindi non permettere ch'essa diventi una fonte d'inquinamento mentale e morale, col pretesto della pur giusta libertà d'insegnamento.».

I criteri del MEMP sono praticamente ancora validi, ma con l'attualità ben maggiormente aggravata.

I criteri metodologici che stanno alla base del *metodo* Taddei, sono gli strumenti necessari per leggere correttamente i fatti della vita.

GABRIELLA GRASSELLI



Marzo 1979: intervento al Convegno «Per una politica della cultura a Roma»

La democrazia è cristiana?

di NAZARENO TADDEI SJ

Parlo di «democrazia», sistema politico; e non della «Democrazia Cristiana», che è un partito.

La democrazia (dalle due voci greche: *dèmos* / popolo /e *kratèo* / dominare /) è «una forma di governo, che si basa sulla sovranità popolare, esercitata dalla rappresentanza elettiva, per garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini».

È di questa che mi chiedo se – proprio come sistema politico, come forma di governo – è (o può, o deve, essere) cristiana.

Ma prima è necessario intenderci sul termine, soprattutto dopo tanto spreco che se ne fa a destra e a sinistra e in presenza di un suo uso («forze democratiche», «partiti democratici», ecc.), che sembra monopolizzato dalle sinistre partitiche, per lo più in opposizione al termine «fascista».

Il termine (e la rispettiva forma politica) risale ai greci: caratterizzava una forma di governo contratto posta alla monarchia (governo del re) e all'oligarchia (governo di gruppo ristretto; anche il fascismo

era praticamente un'oligarchia). L'esercizio della triplice funzione legislativa, esecutiva e giudiziaria era esercitato dal popolo attraverso assemblee.

Ma la democrazia greca, come poi anche quella romana, ammetteva la schiavitù: c'era quindi ancora una enorme discriminazione tra persona umana e persona umana.

Attraverso i secoli, la democrazia si ripresenta variamente attuata (p.e. i Comuni); ma solo dopo le rivoluzioni americana e francese la discriminazione (almeno teorica) tra uomo e uomo si attenua, col riconoscimento dei «diritti del cittadino» (libertà di stampa, di parola e di coscienza), mantenendo tuttavia le disuguaglianze sociali e i privilegi della nuova classe, la borghesia, sostituitasi alle monarchie e alle aristocrazie.

Col più recente «suffragio universale», l'uguaglianza è raggiunta (sempre, almeno in teoria); ma non è raggiunto il sistema perfetto, se affiorano quelle concrete circostanze sociali che porteranno alla rivoluzione

Taddei e la politica

Per il quinto anniversario dalla scomparsa di padre Nazareno Taddei abbiamo deciso di dedicare l'ormai tradizionale numero di giugno ad un tema un po' particolare per la nostra rivista: la politica. Non è che Taddei non se fosse occupato, anzi. Ma il più delle volte lo aveva fatto «leggendo» fatti specifici, d'attualità.

Mettendo però mano al tanto materiale lasciato, ci siamo accorti che era possibile, in una sorta di puzzle, mettere insieme una serie di testi che nel complesso fornissero un lavoro piuttosto organico su questo tema. Ci sono venuti incontro innanzitutto due inediti. Il primo si riferisce ad un intervento tenuto al Convegno «Per una politica della cultura a Roma», organizzato dalla Federcultura e dalla Unione Cooperative nel 1979. In quell'epoca (settembre 1979) Taddei partecipò anche a una Festa dell'Unità, a Ostia. Ci sarebbe poi tornato nel 1985 per parlare del cinema italiano e di una nuova probabile legge sulla censura.

Il secondo inedito è un testo inviato in via riservata al cardinale Carlo Maria Martini, allora arcivescovo di Milano, all'indomani del referendum sull'aborto.

Dopo di che abbiamo selezionato interventi sulla politica validi ancora oggi, non strettamente legati alla situazione contingente di quando furono scritti. Insomma, quello che proponiamo in questa numero è il Taddei che «legge» la politica. E nel momento complesso, sicuramente di passaggio e di trasformazione, che stiamo vivendo, queste riflessioni possono dare un contributo importante. In conclusione proponiamo anche un tema di scottante e drammatica attualità: la pedofilia tra i preti.

ANDREA FAGIOLI

maxista da una parte, al fascismo e al nazional-socialismo dall'altra.

Con la rivoluzione maxista, la classe cosiddetta proletaria tende a prendere il posto della borghesia.

Il «popolo» dov'è e quale è?

E a distanza di oltre trent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, eccoci qui. In questa nostra democrazia «figlia della Resistenza».

Resistenza a parte (con i suoi innegabili e lucenti, sovente eroici, valori, che l'enfasi demagogica purtroppo talvolta appanna, assolutizzandoli assieme ai limiti), questa nostra democrazia esiste e – per grazia (o miracolo?) di Dio – resiste ancora, sconquassata e minacciata come vaso d'argilla, tra le due ormai classiche concezioni borghese e progressista.

Democrazia borghese e democrazia progressista

È difficile parlare correttamente di democrazia, se non si tiene molto chiara la distinzione tra queste due accezioni del termine, che certamente i nostri politici (di qualsiasi colore) non si preoccupano molto di far rilevare.

Parlo di concezione; non parlo delle «tecniche» con le quali si attuano.

a) Democrazia borghese

La concezione «borghese» è quella che nasce dal filone storico, indicato qui sopra per globalissimi accenni, e legata al mondo occidentale. Per quanto ispirata, sotto il profilo politico, al modello anglosassone, essa, sotto il profilo esistenziale, è impregnata della mentalità del capitalismo.

E vorrei aggiungere subito: non capitalismo come fatto politico; cioè quel capitalismo che ufficialmente sta al di qua della Cortina di ferro e si dice dominare i partiti di destra. Questa demarcazione è ormai praticamente molto incerta, sia per osmosi ideologiche molto.... esistenziali, sia per la concreta presenza di quelle che sono chiamate le multinazionali «Vodka-Cola»⁽¹⁾. Dico bensì capitalismo come mentalità, come criterio di comportamento consumistico, da parte tanto di chi produce quanto di chi fruisce; e per questo specifico aspetto, è ben difficile ormai distinguere i comunisti o i socialisti o i radicali dai democristiani o dai liberali o da altri.

Democrazia sí, ma non troppo, verrebbe voglia di dire: dio oro e benessere personale dominano interamente il panorama; e come le antiche democrazie ammettevano la schiavitù, quelle postmediovali

⁽¹⁾ cfr. CHARLES LEVINSON, *Vodka-Cola*, Firenze, Vallecchi Ed., 1978.

i servi della gleba e quelle della civiltà industriale lo sfruttamento degli operai, così questa nostra democrazia ammette di fatto (per non dire esige) privilegi personali e di gruppo, tanto a destra quanto a sinistra; ... e che gli altri s'arrangino!

E il «popolo» ancora una volta, dov'è?

Questo sul piano pratico; perché, almeno sul piano teorico (e salve le «tecniche di attuazione») la concezione tiene e porta anche qualche frutto: a certi nodi critici, la libertà individuale e sociale si manifesta, sia pur con certi condizionamenti, che derivano non dalla concezione, bensì dal modo di attuarla, tanto in alto quanto in basso.

b) Democrazia progressista

La concezione «progressista» è, quanto meno, singolare.

Per non sbagliare nell'indicarla, mi servirò di testi al disopra d'ogni sospetto, vale a dire: testi ufficiali comunisti.

Lo «Jugendlexicon» (dizionario per la gioventù, autore Meyers, edito a Lipsia dal «VEB bibliographisches Institut», 1973) alla voce «democrazia» reca semplicemente: «(dal greco, "potere del popolo") v. Dittatura del proletariato».

A capire meglio questa semplice ma stupefacente identificazione lessicale, citerò qualche frase di testi ancora più ufficiali⁽²⁾:

«Respingiamo con Lenin la "democrazia borghese" e "la democrazia in generale" (...). Alla rivoluzione occorre la dittatura, perché sarebbe ridicolo subordinarla al 100% o al 51%. Dove si esibiscono queste cifre la rivoluzione è stata tradita. (...) La rivoluzione bolscevica non si è fermata davanti all'assemblea costituente e l'ha dispersa».

«È indubitato che finora / fino alla conquista del

⁽²⁾ Sono ricavate da due capitoli («Il principio democratico» e «Dittatura proletaria e partito di classe») del vol. 4 de «I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE», edito in Italia dalle edizioni «Il programma comunista».

Sono testi ufficiali compresi tra il 1921 e il 1951, che il presentatore italiano (1972) dice collocati nella «cornice generale e INVARIANTE della dottrina marxista», nella concreta interpretazione leninista. In questi testi – continua il presentatore italiano – sono messe a fuoco «le questioni cruciali del movimento proletario nella tormentata ma gloriosa ascesa verso la conquista rivoluzionaria (giacché tale può essere soltanto) del potere, il suo esercizio dittatoriale, la sua difesa armata, il suo non certo pacifico irradimento mondiale, (...) il suo impiego come dispotica arma di trasformazione economica.» (Le sottolineature sono originali del testo) (cfr. anche nota 3).

potere; n.d.a. / non vi è meglio da fare che attenersi al principio maggioritario; ma il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito (...). Non ha alcun senso che lo Stato proletario (...) riceva nelle "consultazioni popolari", vecchia trappola borghese l'appoggio di una maggioranza statistica».

È chiaro quindi che la democrazia progressista rifiuta il principio della maggioranza e quello della sovranità popolare.

Leggiamo ancora.

«Il partito comunista, finché la borghesia conserva il potere, assolve i seguenti compiti: (...) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale e insurrezionale per la conquista del potere. ogni classe sociale il cui potere è stato rovesciato anche col terrore, sopravvive a lungo (...)».

«Il partito comunista scatena e vince la guerra civile, occupa le posizioni-chiave in senso militare e sociale, moltiplica per mille in virtù della conquista di stabilimenti, edifici ecc., i suoi mezzi di propaganda e di agitazione, forma senza perder tempo e senza fisime procedurali i "corpi di operai armati" di Lenin.».

(Così si può capire qual cosina della attuale situazione italiana compresi un certo terrorismo e la complessa abilità di certi giochi).

Come si vede, la democrazia progressista è solo uno strumento per la conquista «senza fisime» del potere e per la creazione dello Stato di classe.

Come si configuri in concreto questo Stato, frutto di una «democrazia» che anche nel termine si traduce con «Dittatura del proletariato», è detto fuori dei denti.

«La teoria proletaria proclama apertamente che il suo Stato avvenire sarà uno Stato di classe, cioè uno strumento maneggiato, finché le classi esisteranno, da una classe unica. Le altre saranno, in principio non meno che di fatto, messe fuori dello

Stato e "fuori legge". La classe operaia, pervenuta al potere, "non lo divideva con nessuno" (Lenin) (...). Il proletariato vincitore, servendosi del suo Stato "per schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia" (Lenin) colpirà gli antichi dominatori ed i loro ultimi partigiani ogni volta che si opporranno (...). La forza materiale li piegherà. (...)

I sindacati delle categorie non operaie saranno proibiti. (...) La nozione marxista di sostituzione dei corpi parlamentari con organi di lavoro non ci riconduce neppure a una "democrazia economica" (...).»

«La definizione dei tipi di collegamento con la base degli organi dello Stato di classe (...) non può essere dedotta dai "principi

eterni", dal "diritto naturale" o da una carta costituzionale sacra e inviolabile. (...) Il servizio dello Stato dovrà cessare di essere una carriera e perfino una professione.»

«La democrazia maggioritaria intesa nel senso formale e aritmetico non è che un metodo possibile per la coordinazione dei rapporti che si presentano nel senso degli organismi collettivi al quale da nessuna parte si può costruire una presunzione di necessità o di giustizia intrinseca, non avendo per noi marxisti queste espressioni addirittura alcun senso.»

«Si conclude che il partito comunista governerà solo e non abbandonerà mai il potere senza combattere materialmente. Questa dichiarazione generosa di non cedere all'inganno delle cifre e di non farne uso aiuterà a lottare contro la degenerazione rivoluzionaria.»

I testi sono chiari ed eloquenti di per sé stessi: la democrazia progressista è potere incondizionato – nel presunto nome del popolo – del gruppo che «senza fisime» è arrivato al vertice. Quindi, esplicitamente, oligarchia totalitaria e senza scrupoli, cioè «fascismo».

I criteri della democrazia

Il primo è quello, essenziale, del suffragio universale, che ambedue le concezioni sostanzialmente ammettono, pur con diversa base di criteri con cui interpretarla.



Sturzo e Fanfani

Il secondo è quello del criterio maggioritario, che implica il rispetto della volontà espressa dalla maggioranza, oltre che la libertà effettiva di quella espressione; e che rifiuta, quindi, ogni intervento totalitario. La democrazia borghese riconosce (almeno teoricamente) il valore di questo criterio; la democrazia progressista no, se non strumentalmente.

Il terzo è quello della rappresentatività. È il punto piú delicato, per non dire cruciale; anche perché implica notevoli difficoltà sotto il profilo delle «tecniche» necessarie ad attuarlo con coerenza.

La divergenza tra le due concezioni di democrazia, almeno in teoria, è quasi abissale: per la democrazia borghese, p.e., i vertici devono essere espressi dalla base e se ne deve rispettare la volontà; per la democrazia progressista, ciò può essere «un metodo», ma «in senso formale e aritmetico»: è solo qualcosa di tattico, che «non ha alcun senso» dal momento che non hanno senso la «presunzione di necessità o di giustizia intrinseca».

Ma sul piano pratico, almeno da noi, la differenza è tutt'altro che abissale, perché anche i seguaci della democrazia borghese, nell'esercizio tecnico e operativo di essa, si avvicinano molto alle posizioni antidemocratiche e totalitarie della concezione progressista: anche per i «borghesi», la democrazia diventa solo strumento di potere predeterminato e preconstituito da parte di pochi, diventa larva e maschera.

Ne abbiamo la prova piú evidente nella partitocrazia, la quale, almeno da noi, ha poco a poco sostituito la democrazia pur conservandone il nome. E la partitocrazia, mentre da una parte dimostra la degenerazione del concetto genuino di democrazia, dall'altra rileva gli insensati cedimenti che sono stati fatti in questi anni alle concezioni marxiste da parte di chi marxista non era o diceva di non volerlo essere.

L'affermazione è grave, anche storicamente e politicamente. È comunque basilare per poter rispondere alla domanda che mi sono posto all'inizio.

E il Cristianesimo?

La risposta alla domanda se la democrazia sia, o possa essere, cristiana, è semplice e complessa a un tempo.

Cristiano è tutto ciò ch'è conforme al Piano di Dio circa l'uomo: verità, giustizia, carità, nella libertà. La carità – cioè la visione di tutte le cose nella luce di Dio, che è ed esige amore – contraddistingue la concezione cristiana e colora anche le altre tre caratteristiche. Pertanto, non basta verità e giustizia e libertà, per essere cristiani; ma è anche vero che, senza carità, è ben difficile che possano

coesistere insieme verità giustizia e libertà.

Certamente, allora, è semplice dire che non è cristiano quel modo di gestire la democrazia che il comunismo chiama (e non sempre a torto) «vecchia trappola borghese», ma che esso esercita con altrettanta pervicacia e con maggiore crudeltà, se arriva ad ammettere il terrore e la violenza fisica e morale quali strumento ⁽³⁾.

Certamente è semplice dire che non è cristiana l'impostazione comunista, perché nega valore ai «principi eterni» e al «diritto naturale» e quindi non ha difficoltà alcuna a darsi una morale di comodo; ma anche, ovviamente, non è nemmeno cristiano fare le farfalline sciocche. Piú d'una delle accuse che i «progressisti» muovono ai «borghesi» sono sommamente giustificate.

Se pertanto per democrazia s'intende la prassi delle due suddette concezioni, bisogna dire che né l'una né l'altra democrazia è e può essere cristiana. Tutto questo è semplice.

Ma, in pratica, la risposta è assai piú complessa: distinzioni su distinzioni, groviglio di circostanze e di elementi materiali e formali, implicanze di principi morali i piú disparati (una matassa pressoché inestricabile anche per il piú raffinato moralista e canonista) potrebbero far dire che un'affermazione del genere non è sostenibile. Lo insegnerebbe

⁽³⁾ Quando il PCI, nei suoi recenti Statuti, ammette che i compagni possano appartenere a una religione, ma ribadisce i principi leninisti, è perfettamente coerente nella lettera e nello spirito con quei testi citati; il che significa che esso continua a perseguire e a realizzare l'antica strategia contenuta in essi: ed è quello che si può constatare ogni giorno, confrontandoli con la realtà attuale, con altri scritti recenti (articoli, interviste, discorsi, prese di posizione, ecc.) e con i concreti comportamenti.

E non è nemmeno a dire che il comunismo ha almeno il coraggio di dichiarare le proprie impostazioni totalitarie. Infatti, se è vero che testi come quelli sopra citati sono pubblicati e acquistabili da tutti, è anche vero che la propaganda, soprattutto in questi ultimi tempi, tenta con ogni mezzo di far credere che essi sono stati superati. Si vuol far credere, in altre parole, che il comunismo (almeno in Italia) è cambiato, adducendo p.e. i nuovi Statuti. Ma è una solenne «bugia semiologica»; è solo tattica di conquista. E i fatti stanno a dimostrarlo.

Il punto, allora, non è: «un tipo o un altro di democrazia»; bensì: «democrazia o fascismo», sia pure rosso.

Spero non si dica – scioccamente – che questo è «anticomunismo viscerale». Infatti, a questo punto, c'è da dire il comunismo persegue coerentemente la propria linea. Dabbene, invece, sono coloro che ci cascano, come farfalline attorno alla fiamma.

l'esperienza di questi anni, se perfino a livello di sacerdoti e addirittura di vescovi, si sono viste prese di posizione diametralmente opposte. Si veda il caso di coloro (e mi riferisco a quelli in buona fede), che, per contribuire a una maggiore giustizia sociale si sono schierati, in teoria o in pratica, col marxismo ⁽⁴⁾; oppure il caso di coloro che, per opporsi a tali posizioni, non si sono preoccupati troppo della giustizia e della verità, tanto meno della libertà e della carità.

Penso allora sia necessario e assai piú realistico (con buona pace di quanti invece mi diranno astratto) sollevarsi un po' al di sopra del ginepraio e considerare il concetto genuino di democrazia, quella senza aggettivi, per coglierne la sostanza e vedere di applicarla, nonostante le pratiche aberrazioni in cui essa s'è dispersa.

La democrazia è cristiana?

Sotto il profilo cristiano, non tutto nel concetto, anche genuino, di democrazia è perfetto e liscio.

P.e., che il diritto a governare sia solo un fatto formalmente e aritmeticamente numerico (come denunciano anche i testi comunisti citati), non è né secondo verità né secondo giustizia, perché, in fatto di scelte specifiche che richiedono specifiche competenze, non possono essere messi alla pari chi sa e chi non sa. E infatti è contro verità e giustizia mettersi nelle mani d'un idraulico per una malattia pericolosa e nelle mani di un medico per evitare lo scoppio d'una tubatura. È però certamente secondo verità e giustizia che ciascuno abbia lo stesso peso di voto sotto il profilo sotto il quale l'ignorante e il dotto, il disoccupato e l'industriale, il prete e l'ateo, il barbone e il grande politico sono eguali: cioè il profilo di «cittadino».

Ma l'antitesi c'è: non basta, p.e., essere buon cittadino per essere anche buon politico; non basta essere buon parlamentare per essere anche buon reggente d'un ministero tecnico; e così via.

E ancora: che la democrazia ammetta il plura-

lismo ideologico e partitico è cosa intrinsecamente legata alla sua genuina concezione; ma che il pluralismo si sviluppi in partitismo (e poi in partitocrazia) e – vorrei dire: spontaneamente, istintivamente (dove il limite del sistema) – in giochi di potere che arrivano a far passare in second'ordine i veri problemi della cosa pubblica, è contro tutte le quattro caratteristiche d'un'azione cristiana. L'acuta, celebre, *boutade* di Giulio Andreotti: «Il potere logora solo chi non ce l'ha!» rivela da sola quel profondo mondo di anticristianesimo (e quindi di falsità, di ingiustizia, di irrispetto per l'altro) che la democrazia come sistema (benché non solo essa) è in grado di permettere, se non proprio di generare.

Si riprofila così il problema delle «tecniche», delle prassi concrete, con cui gestire il sistema democratico: la bontà della democrazia, oltre che da uno spirito sincero e corretto, dipende dai modi «tecnicici» – piú esattamente: metodologici – di impostarla e di gestirla.

Alla radice di tutto, c'è il sistema elettorale; ma non a quei livelli tecnici, per cui si tratta di scegliere

l'uninomiale o il proporzionale, il presidenziale o il parlamentare, l'elezione del presidente da parte del parlamento o di tutti gli elettori, ecc...

Dico quel livello metodologico di base, al quale è possibile garantire al cittadino – il che non succede oggi in Italia – di poter partecipare alla vita politica, attraverso i propri rappresentanti e non di dover delegare una ideologia; di poter conoscere l'eligendo non solo attraverso i mass media e l'ingannevole propaganda elettorale; di poter eleggere il proprio rappresentante liberamente e non attraverso l'imposizione verticistica di un partito.

Livello metodologico di base, in cui, per contro, si garantisca al candidato di poter, sia prima sia dopo la sua eventuale elezione, enunciare liberamente e poi mantenere di fatto i propri propositi e gli impegni presi con gli elettori; e, prima ancora, di poter pensare seriamente all'impegno che si sta assumendo, senza doversi aggiungere a qualche carro



Elezioni 1948

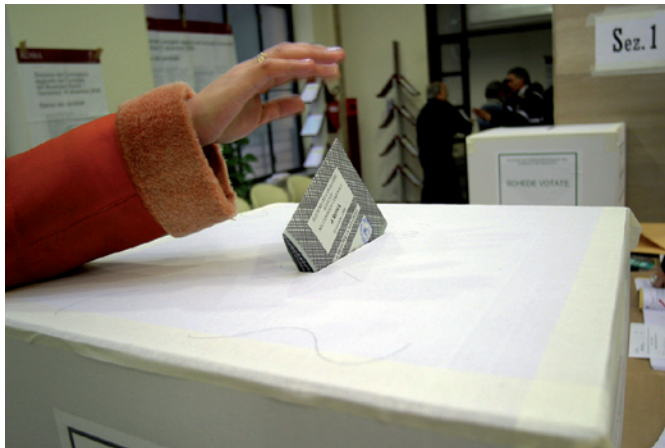
⁽⁴⁾ cfr., p.e., il teologo Gustavo Gutiérrez, in «Teologia della liberazione», Brescia, 1972.

che gli permetta di entrare nelle liste e di far fronte alla propria campagna elettorale.

In una parola, al livello metodologico di base, in cui – nei limiti purtroppo ristretti del possibile – non si debba scatenare l'orribile giungla.

Utopia?

Nella concretezza della realtà odierna e anche del quadro dell'egoismo umano, parrebbe proprio di sí: la carriera politica, infatti, dovrebbe essere (ma purtroppo non è) «vocazione». Giustamente il comunismo dice di aspirare a un servizio dello Stato che non sia «carriera» e nemmeno «professione»; ma – a parte la smentita concreta dei fatti – al concetto di «vocazione», sostituisce quello di «comando» e di «imposizione»; mentre per il cristiano, deve trattarsi di «servizio», sia pur giustamente gratificante.



Tuttavia, anche posto e non concesso che quanto prospettato sia utopia, è certo che questa è certainamente l'esigenza cristiana.

Dico di piú: la democrazia o è cristiana o non è.

Infatti, essa può essere efficace sistema di governo solo nel rispetto della libertà dei cittadini, in un'azione secondo verità, giustizia e (diciamo pure, anche se impopolare) carità; e queste sono proprio le qualità che caratterizzano un'azione cristiana.

Non c'è dramma o tragedia nella storia antica e recente che non abbia alle spalle un peccato contro il Piano di Dio (anche se perpetrato da chi, magari, si dichiarava cristiano); non c'è progresso che non abbia alle spalle un sospiro secondo il Piano di Dio, anche se voluto al di fuori dei canali formali della religione.

Il «popolo» è sempre e comunque «popolo di Dio». Pertanto, da una parte non è possibile il governo all'infuori o contro il Piano di Dio; dall'altra, proprio per questo, il volere una democrazia secondo verità giustizia libertà e carità non solo non può essere utopia, bensì è l'unica maniera sicura di realizzarla. Il che significa concreto e sicuro vantaggio per chi la esercita, contro il continuo pericolo della bomba che scoppi sotto la seggiola per chi non le persegue.

Ora sí, Democrazia Cristiana

Dicendo che la democrazia è cristiana o non è, sono ben lontano dal dire che chi vuole democrazia debba essere democristiano o che solo la DC possa essere democratica. Infatti, la democrazia è una forma di governo e non un partito e non basta chiamarsi cristiani e democratici per esserlo di fatto.

È vero, però, che questo partito ha scelto di far politica secondo un sistema politico ch'è quello democratico e che ha scelto il Cristianesimo quale concezione cui ispirarsi in tale sua azione.

Voglio dire allora: se è vero che la democrazia non può non essere cristiana e che il partito della DC ha scelto la democrazia e il Cristianesimo, a essa spetta – per dovere, piú che per diritto – trasformare l'utopia in realtà; cioè creare

finalmente una vera e sana democrazia.

Le sue scelte rispondono nei fatti a profonde esigenze del nostro popolo.

L'ostilità che la DC si è spesso attirata credo proprio la si possa intendere come «odio-amore», a causa delle sue incongruenze nei confronti della propria bandiera. Se infatti, in Italia, con oltre trent'anni di governo DC, c'è ancora una democrazia «formale e aritmetica», mista di «vecchie trappole borghesi» e di «dittature del... popolo», tanto da provocare larghe frange di simpatia alla contestazione e perfino al pur orchestrato terrorismo, vuol dire che la concezione «cristiana» non è stata talmente radicata nella DC da influire abbastanza sulla sua azione «democratica».

Per la DC, allora, l'essere effettivamente democratica (quindi non in senso borghese, tanto meno progressista) ed effettivamente cristiana è veramente questione di vita o di morte.

Abbia il coraggio di rinnovarsi (non solo a parole) nello spirito e negli uomini, piú che nelle strutture o nelle lottizzazioni del potere; riprenda con decisione la sua identità ideologica (non solo ideologica) e politica; apra le sue finestre all'attuale enorme ventata dell'esigenza popolare di verità di giustizia e carità nella libertà: in una parola, di onestà.



Maggio 1981: considerazioni (riservate) al cardinale Carlo Maria Martini

Aborto, l'insuccesso del referendum

di NAZARENO TADDEI SJ

Lo smacco subito dal «Movimento per la vita» nel referendum del 17 maggio 1981 deve far riflettere seriamente circa l'esigenza oramai imprescindibile di strategie pastorali che tengano conto in maniera scientifica, e non solo empirica, della dimensione massmediale della nostra società.

Tale smacco, infatti (visto con gli occhi di studioso dei problemi della comunicazione di massa), è dovuto principalmente agli errori di strategia commessi dagli organizzatori.

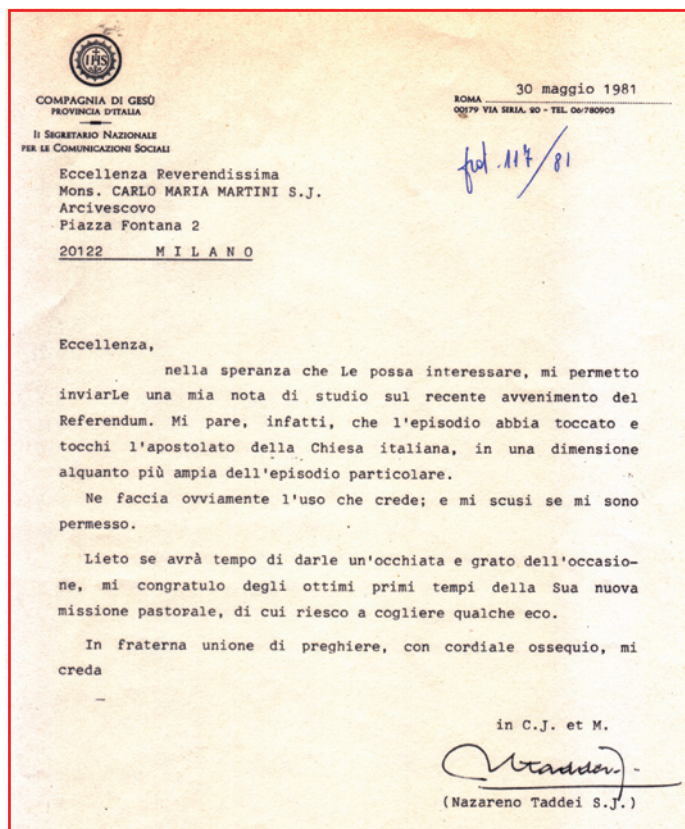
ERRORI DI QUESTO GENERE DEVONO FAR CAPIRE – al di là di questo pur triste e notevole episodio – **CHE TUTTA L'AZIONE PASTORALE, OGGI, VA AFFRONTATA SU BASI NUOVE**, adeguate alla nuova realtà antropologico-culturale ch'è legata ai mass media.

Tenterò un esame dell'insuccesso, nella fiducia che ciò possa servire per qualche opportuna considerazione operativa più ampia.

Tengo a precisare che mi atterro strettamente all'aspetto di comunicazione di massa; guarderò, cioè, a quello che la gente – in tale circostanza – può aver recepito dalla propaganda referendaria e per quale ragione ha votato come ha votato.

È probabile che qualcosa di quanto dirò sia in contrasto col parere di altri. Non presumo, ovviamente, d'essere depositario della verità, per di più in

un campo così nuovo e complesso. Conviene tuttavia verificare che l'eventuale divergenza non nasca da un'angolazione che non tiene conto di detto aspetto o ne tiene conto solo empiricamente.



A) Premessa

È dato di scienza che la mentalità sta all'origine per circa l'80% del comportamento e che la mentalità della gente anche buona, oggi, è radicalmente influenzata dai mass media. È una mentalità tipica e complessa, con elementi contrastanti e contraddittori, che ha un fondo «contornuale» (si confonde il «ciò che appare» con il «ciò che è»), il quale oggi, corrisponde a «materialismo»; per cui anche i valori spirituali vengono recepiti in questa dimensione insufficiente.

B) Analisi (appunti)

1. Non si può attribuire l'insuccesso

a) a mancata azione propagandistica. In ben poche circostanze, come questa volta, si sono visti impegnati organismi cattolici attivi e numerosi, oltre che autorevoli. La cosiddetta opinione pubblica è stata mossa.

b) a volontà abortista della gente. Il referendum dei radicali, che voleva un allargamento della legge (e quindi voleva l'aborto come tale) ha segnato la più grossa sconfitta di tutti i referendum fatti finora. Ciò

significa che quasi il 90% degli italiani non vuole l'aborto come tale.

c) (almeno in toto) a scristianizzazione del popolo. È vero, però, che la mentalità è cambiata e che questa mentalità – come accennato – è quella massmediale.

d) a propaganda avversaria. Il referendum ha dimostrato che la gente non ha ubbidito ai partiti (cfr. esito del referendum sull'ergastolo).

2. La proposta del «Movimento» ha inquadrato il problema in maniera errata, come contenuti. L'aborto, infatti, è un fatto morale e di coscienza e nessuna legge civile può renderlo moralmente lecito; viceversa, una legge civile anti-aborto non crea una coscienza antiabortista e non impedisce (anzi può sollecitare) le evasioni.

Pertanto:

a) Se scopo del «Movimento» era veramente quello di salvaguardare la vita minacciata dall'aborto, bisognava puntare sul problema della coscienza e non su quello della legge civile, perché

i) l'abrogazione della 194 non avrebbe annullato il fenomeno dell'aborto (v. aborti clandestini);

ii) l'abrogazione non avrebbe creato – soprattutto nelle circostanze attuali – una coscienza antiabortista ove non fosse già esistita;

iii) la conservazione della legge non avrebbe annullato il fatto morale.

b) Il confondere praticamente i due aspetti morale e giuridico («sí alla vita = sí all'abrogazione») ha contribuito notevolmente alla confusione circa lo stesso fatto morale; cosicché, anziché educare moralmente la gente (com'è dovere pastorale), l'azione referendaria impostata a quel modo ha contribuito a diffondere nella gente la sottile convinzione che la moralità dipende da, o coincide con, la liceità giuridica.

c) La 194 non è una legge di per sé abortista (v. primi articoli, per quanto inosservati) bensí (a torto o a ragione) depenalizza in certe circostanze e fa dipendere l'aborto (ancora una volta: a torto o a ragione) dalla scelta e quindi, in fondo, dalla coscienza della donna. Lo slogan della campagna referendaria, pertanto, era una vera bugia semiologica (e non si può far apostolato con le forzature della verità), non solo, bensí veniva a trascurare, sul piano pratico e nella testa della gente, il punto cruciale di tutto e quindi il fatto morale.

d) Data la sentenza della Corte Costituzionale, la proposta del «Movimento» veniva ad accettare un criterio moralmente discutibile (o quantomeno ambiguo) e quindi non solo non era cosí pienamente antiabortista come voleva apparire, bensí offriva il fianco a sospetti di secondi fini.

e) Il «Movimento» ha praticamente impostato la propria azione sul criterio d far risolvere i problemi di coscienza e morali dall'imposizione di una legge civile.

f) Se poi il problema era quello della liceità morale d'una simile legge, e non direttamente quello della salvaguardia della vita, bisognava impostare la cam-

pagna in tutt'altro modo e con tutt'altri contenuti.

g) Impostando l'azione sul concetto di salvaguardia della vita, bisognava trattare anche delle altre circostanze in cui oggi la vita viene continuamente offesa. Quindi, dovendo trattare direttamente dell'aborto, bisognava impostare il tutto

diversamente, per non offrire il fianco all'obiezione, che effettivamente è stata sfruttata dagli avversari.



3. La proposta del «Movimento» ha sbagliato nei «modi», perché non ha tenuto conto della mentalità attuale della gente (frutto di mass media e di almeno 20anni di propaganda massmediale social comunista). È una

a) mentalità (bene o male) libertaria: «decido con la mia testa e non con la testa degli altri» (anche se di fatto, poi, si decide in base alla mentalità inavvertitamente imposta dai mass media). Questo tipo di mentalità ha giocato contro il «sí», soprattutto per:

i) il criterio in positivo (v. il 2e);

ii) il fatto che nella testa delle gente, la 194 difende la libertà di chi (in buona o in mala coscienza) vuole abortire (v. il 2c);

iii) il sospetto suscitato di qualche secondo fine (v. il 2d).

b) mentalità di diffidenza verso le manifestazioni «istituzionali» anche della Chiesa, quando (a torto o a ragione) danno l'impressione di voler entrare nel campo politico (c'è molta confusione – e non sempre ingiustificata, nel popolo – tra «impegno politico del cristiano» e «cristiano che fa politica»). Questo tipo di mentalità ha giocato contro il «sí», soprattutto in base a:

i) «parlate contro l'aborto; non parlate contro la legge» (cfr. 2a),

ii) «volete impedire la libertà di fare peccati, anche a quelli che non ci credono» (cfr. 2c);

iii) c'è stato perfino una frangia di gente che – ovviamente a torto, ma il fatto è quello che è – ha visto una collusione tra certi ambienti ecclesiastici dai quali è nato o è sostenuto il «Movimento» e quelli di alcuni «cucchiai d'oro» colpiti negli interessi dalla 194! (cfr. 2d).

c) Mentalità che, pur intendendola a modo suo, esige pulizia insospettabile da parte di chi si pone come leader. Sotto questo profilo ha nociuto grandemente alla propaganda per il «sí»:

i) lo spiegamento dei mezzi («e dove li prendono tutti 'sti soldi, loro che piangono miseria quando si tratta di altre cose

importanti? Allora o non sono della Chiesa dei poveri o questa volta c'è qualcuno che paga. E chi può essere?») (v. anche 2d e 3b, iii);

ii) gli errori dell'impostazione (v. 2a, b, c).

d) Mentalità farfalleggiante e tipicamente massmediale, che applaude l'idolo e si entusiasma alle sue uscite, ma non ne coglie i messaggi sostanziali ed è pronta ad abbandonarlo o a rivoltarglisi contro, quasi per un senso di rivincita, non appena esso si mette su un piedestallo psicologicamente non partecipabile. nel caso, tra l'altro, possono aver giocato sfavorevolmente le previsioni demoscopiche che davano vincente il «sí» per il 60% la sicumera di alcuni leader del «Movimento»; alcune manifestazioni clamorose.

e) mentalità falsamente democratica (tutto diritti, nessun dovere; si può parlare sempre, non perché si ha qualcosa da dire, bensì perché si è uno come gli altri, chiunque siano questi altri). Sotto questo aspetto, la gente è stata urtata soprattutto dagli errori di identificare il «sí alla vita» con l'abrogazione della legge (v. 2b), di ritenere «assassina» la 194 (v. 2c) e di voler imporre un fatto di coscienza con una legge civile (v. 2e).

4. Il «Movimento» non è riuscito a far dimenticare le persone e gli ambienti dai quali è nato e che

avevano già provocato la «debacle» sul divorzio:

a) impostando non correttamente il problema con la confusione tra norma morale (problema di coscienza) e legge civile;

b) cercando di imporre ai Nostri, ma anche a non-Nostri, una propria soluzione, sebbene discussa anche tra i cattolici; quindi discutibile per i Nostri, addirittura fuori tiro per i non-Nostri;

c) aprendo il fianco – per tali due motivi – a

sospetti (pur ingiustificati) di secondi fini e quindi di usare una ragione morale come maschera.

C) Conseguenze

1. Dalla suddetta analisi, si può arguire che, per comunicare massmediamente, ci vuole una tecnica particolare tanto

a) relativamente all'impostazione degli stessi contenuti (i cosiddetti «contenuti puri» raggiungibili attraverso un severo «organigramma logico» e «psicologico»); quanto

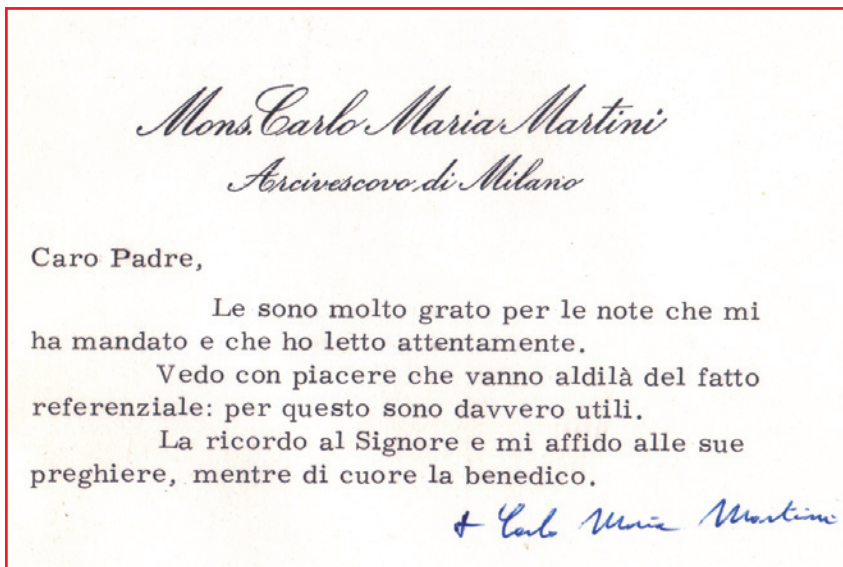
b) relativamente al «modo» di proporli (la cosiddetta «traduzione» a vari livelli e non solo a quello immediato della buona grafica o dello slogan d'effetto).

2. Errori di questo genere sono estremamente pericolosi perché, nelle concrete modalità in cui sono stati e sono commessi, compromettono non solo l'immagine e l'azione di un «Movimento» bensì dell'intera Chiesa (almeno italiana). Infatti, a parte la confusione delle idee in campo morale e d'azione pastorale,

a) nel popolo di Dio fedele, generano frustrazioni, confusioni di idee, dubbi e anche tentazioni;

b) nel popolo di Dio da recuperarsi, creano (a torto o a ragione) un'immagine della Chiesa confusa nelle idee, debole nella compagine, reativa nei suoi rinnovamenti e quindi poco allettante;

c) nel popolo contrario (per propagande avverse, più che per sentimenti profondi), genera la convinzione che è meglio stare nella parte avversa alla Chiesa, perché è più gratificante, dà libertà da «leggi» pesanti di cui nemmeno i fedeli sono convinti.



3. Gli ispiratori e promotori dell'episodio hanno dato l'impressione di:

a) avere una concezione della pastorale basata su una mentalità di potere e di imposizione, anziché di verità, di giustizia e di servizio;

b) di non conoscere nemmeno la realtà antropologico-culturale, sulla quale volevano influire, e i rudimenti della comunicazione di massa;

c) il tutto, congiunto con una certa presunzione, che s'è manifestata

i) nel non aver voluto capire le ragioni di chi sconsigliava un'azione fatta a quel modo (io stesso, tra altri, ne avevo trattato, dando ragioni e prevedendo quello che poi è successo, sul

mensile EDVAV e, recentemente, su «Rassegna di teologia»); anzi nell'aver escluso chi non la pensava come loro;

ii) nel dichiarare, anche dopo la sconfitta, d'aver fatto bene e di voler proseguire la stessa lotta, con gli stessi criteri.

È bello e confortante che si voglia proseguire nella lotta in favore della vita; ma è preoccupante che lo si voglia fare praticamente ripetendo, anche se in altre forme, simili errori d'impostazione.

4. Il contesto del triste episodio fa capire che, se non si vuole che errori di questo genere si ripetano anche in altri ambiti dell'apostolato (con conseguenze che saranno sempre più negative in proporzione geometrica), è necessario rinnovare radicalmente la mentalità e i criteri della strategia pastorale.

Più precisamente, bisogna considerare che l'azione prioritaria dell'apostolato, oggi, è quella di LAVORARE SULLA MENTALITÀ della gente; mentalità formata dalle comunicazioni di massa e che, solo tenendo conto delle leggi di queste, si può modificare.

Per affrontarla, non bastano né il buon senso, né la buona volontà e la purezza delle intenzioni. Ci vuole una preparazione specifica e correttamente metodologica, ai vari livelli, su basi scientifiche,

tanto per i contenuti, quanto per i modi di proporli (oltre, ovviamente, le necessarie doti spirituali e morali).

Discorso del quale i cattolici, quasi ostinatamente, non si sono voluti, né tuttora si vogliono, interessare seriamente; come risulta p.e. dal disinteresse (quando non diffidenza od ostilità), anche delle autorità, per le iniziative veramente serie che ci sono in questo campo.

Discorso, tuttavia, ch'è l'unico possibile (a meno che non si adotti la politica dello struzzo o non si voglia essere come quelli che se la prendono col medico quando diagnostica il brutto mal che hanno; e girano fino a che non ne trovano uno, il quale dice loro quello che vogliono sentirsi dire).

Si vede pertanto necessaria una sensibilizzazione di tutti i responsabili dell'apostolato a questa specifica esigenza dell'odierna missione cristiana, e di una formazione valida degli operatori pastorali.

Il campo infatti non si limita ad avere – cosa peraltro necessaria – giornali ed emittenti (che però bisogna far funzionare in ma-

niera adeguata sotto tutti i profili, con gente preparata professionalmente). Esso è più vasto. Va dal problema del possesso di nostre fonti d'informazione, a quello della contrapposizione ai pulpiti ideologicamente e culturalmente avversi, a quello del cosa e come fare tutte le nostre comunicazioni pastorali (dalla liturgia alla catechesi), a quello delle vocazioni e della loro formazione, a quello dell'organizzazione parrocchiale (dalla chiesa, alla sala di cinema e di cultura, allo sport e al turismo).

Né è da pensare che tutto questo si possa fare solo con un po' di fantasia o di buon senso o di cultura generale; tanto meno che ci si possa limitare agli aspetti tecnici od organizzativi, da una parte, o di denuncia e di enunciazione, dall'altra.





Domande e risposte da diodopointernet.it

Dio e politica

Tutte le seguenti domande e risposte (entrambe spesso ridotte, sintetizzate o raggruppate per argomento), che riguardano anche in questo caso temi politici, sono tratte dal dialogo di padre Nazareno Taddei con i lettori attraverso «diodopointernet», la predica on line iniziata nel 1995.

LA DOMANDA: *A Dio cosa mai può importare di elezioni in un paesucolo come l'Italia?*

LA RISPOSTA: Il fatto sostanziale è che noi, uomini, dobbiamo sapere quello che Dio vuole (cioè quello che «gli importa»), affinché possiamo «sapere come comportarci con i tempi». E quello che importa a Dio – per il bene nostro e non per il bene Suo – è che anche in questo «paesucolo come l'Italia» si viva secondo verità, giustizia, carità, nella libertà.

Ma che vi si possa vivere in questo modo, dipende anche da noi, perché saremo noi, tra qualche giorno, ad affidare le nostre sorti e chi dovrebbe governarci con quei criteri.

Certamente alle tv, ai giornali, alla propaganda si tiene generalmente nascosto ciò che interessa al Signore, perché è piú comodo: inutile andare lí ad apprendere come comportarci.

Ma come comportarci lo possiamo sapere proprio dai criteri suddetti che Dio ha posto come principio di ogni condotta individuale e sociale.

Il problema quindi ritorna nelle nostre mani. Se non possiamo fare altro, è almeno tutto e solo quello che possiamo e dobbiamo fare, proprio nel nostro interesse: cercare di sostenere chi è per la verità, la giustizia, la carità, nella libertà; essere contro chi cerca di asservire, con menzogna, verità, giustizia, carità e libertà ai propri interessi e non a quelli del bene comune. Lo dobbiamo fare perché dobbiamo rispondere a Dio, personalmente.

Ma le dico di piú: nessuno saprà se io e Lei abbiamo votato come dovevamo secondo coscienza. Certo però io e Lei, personalmente, saremo stati valutati da Dio a seconda di quanto avremo o non avremo cercato di conformare il nostro voto al suo piano; il quale piano è vivere individualmente e socialmente secondo verità, giustizia, carità nella libertà.

Votare o non votare?

LA DOMANDA: *Nella grande confusione che c'è oggi, non Le pare che sia piú conforme alla propria coscienza astenersi dal votare? E poi a cosa serve andare a votare se poi i politici fanno quello che vogliono? Lei è sacerdote e non può fare politica, ma le chiedo ugualmente se ho ragione o torto?*

LA RISPOSTA: Mi dispiace, ma ha torto su tutta la linea, ivi compresa quella relativa al fatto che sono sacerdote. Quindi rispondo per ordine.

Il votare è un dovere di coscienza, almeno in certe circostanze e quindi non vedo perché un sa-

cerdote non possa rispondere a un problema di coscienza, anche se relativo al mondo politico.

Un sacerdote, poi, come cittadino deve interessarsi di politica per poter amministrare il proprio voto; ma come sacerdote può e deve interessarsi anche del voto degli altri, se questo è un problema di coscienza di chi si rivolge a lui.

Questo non credo fino al punto di suggerire uno schieramento politico piuttosto che un altro, se questa scelta non fa parte di quel problema; sí, però, se si tratta di evidenziare eventuali posizioni che attingono la coscienza, come ad esempio l'uso

sistematico della menzogna o la discriminazione circa i diritti umani e politici o la confusionante sovrapposizione di concetti.

Non votare è, di fatto, farsi complici di chi vuole i propri interessi a scapito del bene comune; di quelli ai quali non importa nulla dell'Italia, ma sí del proprio ventre (come dice la Sacra Scrittura). Ed è una sciocchezza, perché è come darsi la zappa sui piedi.

LA DOMANDA: *In questo teatrino della politica mi pare che andare a votare sia appoggiarlo e prendervi parte. Non è d'accordo?*

LA RISPOSTA: No, non sono affatto d'accordo! Dobbiamo votare. C'è però un vero problema, che è reale e grosso: per chi o per che cosa votare. In principio, la risposta è semplice; in pratica è un po' più complessa. I criteri che devono guidare il cristiano sono «verità, giustizia, carità, nella libertà». Tuttavia e comunque, si deve votare per persone che diano garanzie di «verità, giustizia, carità, nella libertà». E chi sono? Oggi, purtroppo, è più facile dire chi non sono.

LA DOMANDA: *Nel caso di un referendum, se ho motivi seri pro e contro il sí e il no e votare scheda bianca vuol dire in pratica stare o con gli uni o con gli altri, posso, secondo coscienza e da cristiano, non votare?*

LA RISPOSTA: Rispondo perché la Sua domanda è di morale (cristiana) e non di politica, benché riguardi un fatto politico. Anche la mia risposta, quindi, sarà di morale e non di politica.

Tengo subito a precisare – come ho già detto altre volte – che il cristiano deve affrontare tutti i suoi impegni, anche quelli politici, come quelli individuali, familiari e sociali. Il cristiano affronta quegli impegni non per fare politica, bensì per essere cristiano anche nella politica. Infatti, la politica è «il governo di quella cosa pubblica» che è anche sotto la sua responsabilità, per la parte che gli spetta ed entro i limiti che gli spettano, che sono diversi se

uno è semplice cittadino o se responsabile di altri, o ha un certo incarico o professione (che potrebbe anche essere addirittura politica).

Per questo insisto sul dovere – cristiano – di votare, perché non si può lasciare che il «governo della cosa pubblica» resti o cada in mano di persone che non si preoccupano di gestirlo secondo «verità, giustizia e carità nella libertà».



Ma, il referendum, dicevo, è un caso di stretta tecnica politica, salvo conseguenze direttamente collegate (come sarebbe p.e. un referendum sulla cessione dei propri organi o su qualche tecnica di ingegneria genetica).

Il dovere di votare, pertanto, non è assoluto; e quindi potrebbe anche dissolversi; ma – notiamo bene – per una qualche «ragione proporzionalmente grave». La ragione portata nella domanda può ritenersi proporzionalmente grave? Occorre vedere cos'è quel «proporzionalmente». Sui piatti della bilancia, da una parte mettiamo il dovere (morale) di votare; dall'altra, mettiamo l'esimersi dal votare, col motivo della speranza che non si raggiunga il quorum e quindi caschi lo stesso referendum (che, in coscienza, nella domanda si ritiene la soluzione più equa).

È ovvio che anzitutto dobbiamo chiederci se è morale o immorale collaborare affinché il quorum non si raggiunga. Notiamo: a) il referendum è approvato, non imposto, dall'autorità competente e chi l'ha sottoposto all'approvazione è stata una parte minima, pur rilevante, di cittadini, non la rappresentanza ufficiale di tutta la società nazionale. Legittimo, quindi, ma non vincolante in coscienza, com'è stato p.e. il referendum sul divorzio o sull'aborto; b) l'attuazione del referendum costa allo Stato una cifra enorme. La responsabilità di quella spesa grava anzitutto sulla legge relativa e su chi ne ha provocato in un modo o nell'altro l'attuazione.

Anche il cittadino è impegnato moralmente affinché quell'enorme cifra non venga frustrata? Certamente sí, posto e non concesso che tutto si sia svolto secondo «verità, giustizia, ecc.», ... salva

però una «ragione proporzionatamente grave» per mandare tutto all'aria. Un solo voto certamente non può assicurare che il quorum non si raggiunga.

Diverso sarebbe se qualcuno facesse parte di un movimento che si proponesse quello scopo (di per sé lecito, per i motivi già visti) e che numericamente desse una certa garanzia. Nel nostro caso, però, c'è da dire che le ultime esperienze di voto autorizzano il dubbio che l'afflusso alle urne non sia suf-

ficiente. Quindi penso che la palla ritorni a chi ha fatto la domanda: tocca a lui scegliere in coscienza se la possibilità che lui prevede del non-quorum sia tale da giustificare la frustrazione dei costi del referendum. Dire: «se tutti facessero così...» non mi pare un argomento valido, sia pro sia contro.

Quindi mi pare che ognuno può comportarsi come crede in coscienza. La morale cristiana infatti dà criteri, piú che applicazioni e norme; non è mai moralistica.

Cristiani e politica

LA DOMANDA: *Quali sono, secondo Lei, i criteri ai quali si deve ispirare un cristiano in occasione delle elezioni?*

LA RISPOSTA: Ribadisco, riguardo alla politica, che il criterio di fondo è quello della «verità, giustizia, carità, nella libertà».

Anzitutto, la «libertà»:

a) io sono «libero» nel senso che non devo lasciarmi condizionare, nel voto, da parenti, conoscenti, amici, superiori: sono e devo sentirmi libero di votare come, in coscienza, mi pare sia secondo verità e giustizia;

b) per la legge civile sono libero di non votare; ma, per la legge divina, direi che non lo sono. Dico, cioè: sono obbligato a votare, a meno che non ci siano, ovviamente, proporzionati impedimenti. Segue allora «verità» e «giustizia».

Perché sono obbligato a votare?

a) perché, secondo «verità», io sono cittadino, cioè faccio parte di una comunità, la quale ha dei doveri verso di me, ma verso la quale anch'io ne ho. È quindi secondo «giustizia» che io li osservi;

b) nelle circostanze come le attuali, le cose non vanno proprio come dovrebbero andare per il bene di questa comunità, perché c'è il predominio di interessi di parte, e non della comunità.

Secondo «verità» e «giustizia», quindi, io devo intervenire per quanto posso. E quello che posso, oggi, è solo votare. Ma votare è inutile. Rispondo: non è inutile, perché spesso anche un solo voto decide.

Comunque, se votare forse è inutile, non votare è certamente dannoso; e sappiamo che per la morale cattolica si deve scegliere il «certo», perché il «dubbio» non determina ed è contro la morale il

detto che «in dubio libertas» (nel dubbio si è liberi). San Paolo (lettera ai Romani 1, 18-20) dice: «Essi sono senza scusa per il fatto che, pur avendo conosciuto Dio, si sono perduti nei loro ragionamenti e ritenendosi savi sono divenuti stolti».

Ma il problema grosso è: per chi votare? Anche qui posso e devo seguire il criterio della «verità, giustizia, carità, nella libertà». Di fatto, oggi, in Italia, non si può votare per le persone che si ritengono piú adatte; si può votare solo per quelle che i partiti hanno designato. In altre parole: nonostante tante parole, non vige la politica; ma vige la partitica. Non è molto democratico, perché i partiti dovrebbero servire alla politica, non sostituirsi ad essa.

È triste, ma è così. E allora? La politica si interessa dei problemi della popolazione; la partitica invece si interessa di vincere sull'avversario. Allora, basta guardare un po' attentamente quello che dicono i capi dei partiti e i candidati (giornali, radio e tv): c'è chi propone iniziative per migliorare la situazione e c'è chi propone solo di vincere l'avversario, dicendo parole suggestive, ma non portando argomenti; c'è chi parla e parla, senza dir niente, cercando solo di tirare dalla sua, facendo solo un po' di nebbia e c'è chi porta argomenti; c'è chi dice bugie, che spesso hanno proprio le gambe corte, ma le dice talmente bene che non ti accorgi (questi sono i piú pericolosi, perché vuol dire che non hanno come guida del loro agire la verità e la giustizia); occorre quindi un po' di malizia per riuscire ad accorgersene, in fondo, il lupo perde il pelo ma non il vizio.

È facile capire per chi devo votare e per chi devo non votare. A proposito di menzogne, i politici sono un po' come i commercianti: si dice che le loro bugie non sono nemmeno peccato, perché tutti sanno che le dicono ed è quindi come non le dicessero.

Però, attenzione!

a) Purtroppo, oggi, sommersi come siamo dalla pubblicità, la gente ci casca e quindi non si può nemmeno invocare più il criterio che le bugie del commerciante non sono peccato, perché non si riesce più a capire dove stanno.

b) La politica è una cosa seria: da essa dipende non solo il maggior benessere di chi sta già bene, bensì la sussistenza di chi non ha mezzi e la giustizia sociale in tutti i suoi aspetti. Non si può lasciarla abbandonata alle chiacchiere, tanto meno alle menzogne. Facciamoci un po' più furbi.

E dove mettiamo la «carità»? Anche la carità è un obbligo del cristiano. Voi pensate che la eserciti uno che permette – per quanto sta in lui (cioè non votando o votando male) – che la sua comunità vada a catafascio, proteggendo il malcostume in

tutti i sensi, la delinquenza, diffondendo il secolarismo, appoggiando le campagne contro la religione e Dio stesso, contro il matrimonio e la famiglia; e sotto il pretesto della democrazia, della tolleranza, cose veramente nobili, che poi sono le prime a vedersi calpestare?

Votare e votare bene è un impegno di verità, di giustizia, di carità e una condizione di libertà. Richiede certamente un po' di sforzo; ma credo che ci voglia un impedimento enorme per venir meno a un impegno così imponente.

Se non sappiamo come fare, facciamoci aiutare da chi conosciamo come persona onesta e più competente di noi. Ma poi dobbiamo decidere noi, senza – ripeto – lasciarci condizionare da nessuno. Agiamo onestamente, secondo coscienza. Ripeto: onestamente; e ripeto: secondo coscienza.

Buon cattolico, buon politico

LA DOMANDA: *Un buon cattolico può essere un buon politico?*

LA RISPOSTA: La risposta immediata è sí; ma la risposta vera è molto più complessa. Infatti, bisogna sapere anzitutto cosa vuol dire buon cattolico e cosa vuol dire buon politico.

Qui è il problema. Buon [cattolico] è chi anzitutto è buon cristiano; cioè chi vive secondo verità, giustizia e carità nella libertà, come ha insegnato e chiesto Gesù Cristo. Cattolico è chi appartiene alla Chiesa universale, perché cattolico vuol dire appunto universale. Allora, il problema è: può essere cattolico chi si lega a un gruppo o a una concezione particolare?

In politica, infatti, oggi si è o di sinistra o di destra o di centro e, dentro ciascuna parte, si è di una corrente o di un'altra, sempre a destra o a sinistra o al centro. Insomma, tutti gruppi particolari, non universali.

Vediamo, allora, cosa vuol dire buon politico.

La politica è l'arte o la scienza del governo della cosa pubblica. Buon politico, quindi, è colui che si mette al servizio del bene comune e non del proprio.

Quindi, mettersi al servizio della cosa pubblica secondo verità, giustizia e carità nella libertà, come Gesù ci ha insegnato, cioè da buon politico e da perfetto buon cristiano. Ed è anche universale, per-

ché si bada a tutti, dentro e fuori la nazione, e non solo a quelli del proprio gruppo.

Quindi essere buon politico in questo modo è anche da buon cattolico. In realtà, però, non sempre i nostri politici sono buoni politici nel senso detto.

E allora diciamo:

1) fin che le parole non cambiano significato, buon politico è quello che ho detto.

2) Chi non si comporta in conformità a quel quadro è un cattivo politico, anzi non è nemmeno un politico: è un piccolo o grande traditore dell'impegno che altri gli hanno affidato e lui ha preso; insomma «con tutto il rispetto» è un piccolo o un grande delinquente.

3) Il discorso interessa anche a me che non ho alcuna intenzione o desiderio di fare il politico. E perché? Perché tocca a me (e anche ai nostri lettori) eleggere i politici ed essere amministrato da loro.

Ma oggi le cose non stanno in questo modo, si potrebbe obiettare. Rispondo: Purtroppo; però non è né giusto né lecito prendere il dato di fatto come dato di diritto. Se il dato di fatto è erroneo o addirittura delinquenziale, è nostro dovere fare tutto quello che possiamo per correggerlo.

Se tutti noi eleggessimo alla politica chi si comporta in quel modo e non mira ad altro (far carriera, avere un posticino ben retribuito, avere potere più

di altri, curare i propri interessi, fossero pur anche solo i miei e non di tutti), la politica sarebbe vera politica, feconda di bene: un bene universale. Ah! discorso col se non regge; utopia?

Ma insomma, allora, la colpa è tutta e solo dei politici? No, perché di fatto li abbiamo eletti noi. Ecco, allora, che il discorso ritorna a noi, che vogliamo essere buoni cattolici.

Gli schieramenti in politica sono indispensabili. Anche qualora tutti i politici fossero buoni politici nel senso detto, ci possono essere idee diverse circa il modo di attuare il bene comune; dietro queste idee diverse ci sono e ci possono (e forse ci devono) essere schieramenti. Ma è chiaro che non possono essere schieramenti di lotta; devono essere di servizio. Oggi non lo sono e sarà ben difficile che in quattro e quattr'otto lo diventino; il nostro sistema elettorale è quello che è, purtroppo, e come si fa a eleggere buoni cattolici che assicurino di essere buoni politici?

Ma, allora, che cosa possiamo fare noi, buoni e poveri cristiani cattolici?

Anzitutto, farsi una mentalità corretta circa il problema:

a) abituarci a bandire un po' alla volta dalla nostra concezione di vita il concetto della lotta o politica o di classe o di interessi;

b) bandire e rifuggire quindi dall'aiutare quei gruppi o parti politici e sociali dove impera il criterio della lotta;

c) seguire il criterio servizio e collaborazione, non lotta. A meno che, però, non si tratti di legittima difesa.

In secondo luogo, cercare di diffondere questa mentalità, con i nostri cari, i nostri conoscenti, l'eventuale nostro pubblico. Cercare di vedere il mondo e la vita nella dimensione dell'infinito; un oceano, un ghiacciaio immenso, una distesa sconfinata di campi fioriti.

Ci daranno dell'illuso, dell'utopista, del fuori dalla cresta dell'onda, del pazzo. Ma, se siamo sinceri, Dio è dalla nostra, perché Gesù l'hanno ammazzato, ma poi è risorto.

In terzo luogo, sentirci con Dio e chiedergli che si compia la sua volontà come in cielo, così in terra. Sarà il nostro contributo più efficace, perché un buon

cattolico possa essere un buon politico. E ce n'è tanto, ma tanto, bisogno. Non mi pare sia poco...

LA DOMANDA: *A un pranzo sociale, ho sentito un commensale chiacchierare in favore di un certo candidato politico; e per avvalorare la sua tesi ha detto che quello prega. Le chiedo: basta che uno preghi per dire che è un buon politico?"*

LA RISPOSTA: Il tema preghiera e politica è affascinante. Proprio in questi giorni ho saputo di un mio antico compagno di seminario che ha dato vita a un movimento contemplativo che s'intitola appunto «preghiera e politica». Ma non credo che si possa affermare che la preghiera basta per fare un buon politico. La preghiera, infatti, è necessaria, ma non sufficiente, per fare un buon politico (buono, s'intende, in senso cristiano di verità, di giustizia, di onestà e di servizio).

Bisogna infatti vedere di che preghiera si tratti (p.e. di lode, di culto o di domanda?), come e a quale scopo venga fatta (p.e. perché il buon Dio gli faccia ottenere voti o perché lo aiuti a fare, eventualmente, con vero spirito cristiano, il suo servizio politico?).

Ricordo il film di Blasetti, IO, IO, IO... E GLI ALTRI dove un mafioso prega in ginocchio per non sbagliare

la mira nel delitto che si prepara a compiere; e dà anche un'offerta per avvalorare la sua preghiera. E' preghiera buona quella? eppure è preghiera.

Si dirà che è un film; certo, ma Blasetti ha colto un caso emblematico per mostrare come l'egoismo si insinui anche nelle cose più sante. La preghiera – se non è sufficiente per fare un buon politico – è però necessaria, perché la politica è servizio e non è sempre facile scambiare il servizio per il bene comune, col servizio per se stessi.

Egoismo, appunto. E per vincersi in questo sottilissimo e delicatissimo passaggio ci vuole umiltà (e la vera preghiera è umiltà) e aiuto divino. Per questo mi farebbe un po' paura il politico cristiano che non prega (come si deve, è chiaro!); ma non potendo sapere se e come prega, non mi sentirei di dire che uno è un buon politico perché prega.



Vergognarsi di essere europeo

LA DOMANDA: *Mi vergogno d'essere cittadino di questa Europa che rifiuta di mettersi sotto il nome di Dio. Si può, e come si fa, a rinunciare ad essere tale cittadino e farne conoscere la precisa ragione?*

LA RISPOSTA: Il problema mi interessa personalmente: anch'io non accetto di dichiararmi cittadino di una tale Europa, che ha dichiarato ufficialmente di non riconoscere il supremo divino potere, autore e architetto di tutto l'universo e di ciò che vi è contenuto.

Rispondo volentieri, dunque, ma con molta tristezza e non solo per una ragione sentimentale personalistica, bensì, come sto per dire, per una grave preoccupazione sociale: purtroppo, giuridicamente, non c'è nulla da fare; o, meglio, occorrerebbe rinunciare alla cittadinanza italiana e chiedere la cittadinanza di una nazione che non sia alcuna di quelle europee.

E come si fa?

Infatti, la situazione giuridica è che chiunque sia cittadino di qualsiasi nazione europea, oggi è automaticamente anche cittadino europeo. Che poi questa Europa rifiuti di riconoscere Dio è tutt'altra faccenda: problema di uomini, non di realtà oggettive.

Ringraziamo dunque non già chi ha voluto la magnifica idea e il magnifico proposito di un'Europa Unita, bensì chi ha accettato (se non proprio voluto) un'Europa così bambinescamente afasica dell'ordine universale.

Il mio timore non è solo mio personale e sentimentalistico, bensì poggia su ben più vaste basi.

Eccole! Il Papa, come più volte aveva affermato di non doversi fare la guerra in Iraq, così ripetuta-

mente ha indicato che all'Europa Unita si riconoscessero le basi dell'origine cristiana. L'una e l'altra indicazione sono state dichiaratamente rifiutate: della prima, circa l'Iraq, è facile constatare le terribili conseguenze; ed è ovvio che ci si debba aspettare altrettanti conseguenze per la seconda.

Il Papa è Vicario di Cristo; non è un'autorità politica; bensì è la massima autorità religiosa per i comportamenti secondo coscienza, per il bene comune, anche in campo civile e politico.

«*Qui est causa causae est causa causati*» (l'autore della causa all'origine è responsabile di tutto ciò che ne deriva): i responsabili, diretti e/o indiretti del secondo rifiuto al

Papa hanno nome e cognome; ma non è questo il punto è che, analogamente al primo rifiuto (delle cui conseguenze siamo già tutti testimoni), dovremo ricordarne il nome quando dovremo constatare le conseguenze del loro insulso operato e, come minimo, cercare (per quando dipende da noi) di escluderli nel loro intento di venirci a governare.

Già a questo punto, la coscienza dovrebbe essere valida e severa guida per quei cattolici, anche sacerdoti e, Dio non voglia, vescovi, che s'illudono di servire il bene e il Piano di Dio, dando formale collaborazione a chi rifiuta di riconoscere Dio nell'ordine universale, come le odierne Sinistre italiane.

Come cristiani, tutti viviamo in un momento di grande e delicata responsabilità sociale, civile e morale. Attenti a non rifiutare di vedere nelle vicende d'ogni giorno e d'ogni specie i segni del Piano di Dio. Ovviamente, non bastano i buoni sprazzi di sentimento; occorre un po' di dovuta intelligenza e più d'un po' di buona volontà e di coraggio, guardando al Cristo della Passione.



Cristiani e G8

LA DOMANDA: Cosa penso di chi contesta il G8, magari nel nome del Vangelo?

LA RISPOSTA: La mia risposta sarà controcorrente, ma spero secondo verità. Circa la globalizzazione, il Papa ha già manifestato – e solennemente – le sue preoccupazioni e le sue riserve e penso che i cristiani, che lo vogliono, abbiano già una direttiva autorevole e sicura.

Circa quanto si sente dai media su chi e su come si propone di contestare il G8 di Genova, guardo i documenti. Vi pare sensato pretendere che la polizia sia disarmata? e lamentarsi che la città di Genova e i suoi cittadini e lo Stato italiano prendano tutti i provvedimenti, anche severi, necessari a garantire tranquillità e sicurezza.

Idem per chi predica la disobbedienza civile: ma chi li autorizza? Sarebbe delinquenziale lasciarli fare.

La mancanza di severità contro la delinquenza, comunque camuffata, ha già dato i suoi tristi frutti: basti vedere la violenza relativa agli stadi.

Ma, allora, non si può manifestare il disaccordo sul G8?

Certamente! Anzi è doveroso e fortemente doveroso, se abbiamo un po' di fiducia nel Papa, che ha una specola d'osservazione che ben pochi hanno nel mondo (non dico un po' d'intelligenza, perché in questioni così complesse non è facile sapere bene come stiano le cose).

Ma occorre che il disaccordo sia fatto in modo tale da offrire ragionevolmente dei risultati; e non solo – eventualmente – un po' di rumore.

Mi si dirà che non tutti credono nel Papa. Rispondo: motivo di più per prendere tutte le ovvie precauzioni.

Bene comunque ha fatto il Governo ad accettare

il dialogo e dimostrare fermezza contro ogni violenza. E speriamo che avvenga.

Ma vediamo un po' meglio.

Primo punto: anche quelli che non devono battersi con tutti quegli elmi e schinieri come antichi guerrieri (e fanno un po' ridere) vengono in molti da lontano: i viaggi costano; devono mantenersi per giorni in una città che non è la loro: spese, tante spese. La domanda è: chi paga?

E perché paga?

Nasce la certezza, più che il dubbio, che paghino forze internazionali, interessate ben più al dominio, che alla beneficenza. E allora, vogliamo proprio essere schiavi di quegli interessi egoistici che intendiamo combattere?

Secondo punto: con quale diritto qualcuno pretende che alcuni Stati non riuniscano i propri rappresentanti per discutere di problemi seri, anche supposto che fosse tutto sbagliato? Ma chi è questo qualcuno? Parolai e menagranne. Possibile che siano proprio loro, così illusi e ciechi, a possedere la verità?

E cosa credono di ottenere solo con un po' di fracasso, che obbliga – come nel

caso di Genova – a impiegare forze ed energie che francamente oggi non abbondano.

Tutti sono cittadini di qualche Stato: se vogliono agire veramente per il bene, agiscono con mezzi democratici sul proprio Stato, perché discuta correttamente i problemi nelle riunioni, se del G8, o provveda a farsi presente negli organismi internazionali con indicazioni sagge e oneste.

Terzo punto: qualcuno cita il Vangelo. Anch'io, allora, cito il Vangelo, quando Gesù, rispondendo alla domanda sulla fine del mondo, dice: «Guardate che nessuno vi inganni; molti verranno nel mio nome, dicendo lo sono il Cristo e trarranno molti in inganno. Guardate di non allarmarvi; è necessario che tutto questo succeda, ma non è ancora la fine. Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi (...). Molti ne saranno scandalizzati ed essi si tradiranno e odieranno a vicenda. Sorgeranno molti falsi



profeti e inganneranno molti; per il dilagare dell'iniquità, l'amore di molti si raffredderà.» (Mt 24, 4-12)
Non sembra una fotografia di questi giorni?

Ma vorrei allargare il discorso.

Si parla di «contestazione»; cioè di «lotta» non di «discussione»; si vuole imporre strade perché sono le proprie, non si vuole cercare la strada migliore.

In altre parole, siamo ancora nella «lotta di classe» marxista, non nella cristiana «collaborazione tra le classi».

Ben prima di Marx, la Chiesa aveva già parlato dei problemi sociali. Ricordo – ero ancor bambino – le cooperative cristiane, che avevano affrontato e risolto i problemi che il comunismo italiano più tardi cercò di risolvere con la «lotta di classe». Che cosa ha fatto più di quanto la Chiesa aveva già fatto? Ma di quella parte di storia non si parla.

Voglio dire: con «la lotta di classe» non si risolvono i problemi, mentre si possono risolvere e si risolvono con una, ma corretta e onesta, collaborazione.

Che ci siano stati (e ci siano ancora, nonostante la «lotta di classe», si noti bene) casi di sfruttamento degli operai, non c'è dubbio; ma sono cose che non succedono dove è in atto la «collaborazione» tra le classi. Penso p.e. a certe fonderie della Corea. C'è certo una corruzione del sistema, che nemmeno la lotta di classe riesce a risolvere; anzi, nella mia ormai lunga vita, l'ho vista alimentata, spesso, proprio dalla «lotta di classe».

Basta ragionare: da dove e come può venire la garanzia d'un lavoro onesto e ben retribuito? dal benessere dell'impresa. E come un'impresa può stare bene, quando deve far fronte a una lotta protetta da una legge del lavoro, come l'attuale in Italia, dove sono protetti i fannulloni e, spesso, i delinquenti?

Bene: la contestazione non è altro che lotta di classe: non può risolvere le situazioni.

Lodiamo pure la sincera volontà di molti che, sbagliando, si sono messi nella «contestazione», ma non si può far molto conto sui loro risultati. Ancora una volta, si saranno persi tempo, entusiasmi ed energie. Ne è prova la vita in Italia e nel mondo degli ultimi circa ottant'anni.

cinquepermille

**Aiutare la cultura e la formazione
non costa nulla!**



CiSCS

Associazione

P. NAZARENO TADDEI sj

Per destinare nella dichiarazione dei redditi, **senza alcun esborso aggiuntivo**, il 5 per mille alla Associazione CiSCS, a EDAV e a «Diodopointernet.it» è necessario firmare nel riquadro **«sostegno alle organizzazioni non lucrative di utilità sociale»** e inserire il nostro codice fiscale.

02447530581



Le domande del pubblico a conclusione di un corso a Prato nel 1993

Da «tangentopoli» al ruolo della stampa

LA DOMANDA: Secondo Lei, «tangentopoli» è solo un fenomeno dei nostri tempi?

LA RISPOSTA: Il conflitto umano, l'egoismo, «tangentopoli» ci sono sempre stati; i poteri hanno sempre voluto dominare. Ma quello che è grave è che *questa* «tangentopoli» è iniziata di fatto, anche se non esclusivamente, nel campo di un partito che si dichiarava e si dichiara cristiano (è inutile che adesso cerchi di cambiare nome); i preti che *ci stavano* con quel modo di far politica venivano aiutati; i preti che *non ci stavano*, come il sottoscritto, non solo non venivano aiutati, ma venivano emarginati. Così, alla fine degli anni '70 sono stato invitato alle riunioni

che dovevano preparare un Congresso di Trento della Dc degli anni '80, io ho preso la parola diverse volte dicendo molto chiaramente, anche con argomenti di scienza, che bisognava cambiare modo di fare politica, con onestà e senza giochi egoistici e arrivistici. «Voi – dicevo – avete perso le elezioni e continuerete a perderle, perché la vostra gente si sente tradita e vuole pulizia e onestà («tangentopoli» non era ancora scoppiata) e non si fida più del vostro modo di governare». Mi ricordo che un grosso personaggio ancora vivo tra le colonne della DC, tra gli altri, si alzò e disse «Vedete? Su questa porta è apparso un giorno De Gasperi e ha detto che noi dobbiamo essere il partito del 20%!», in risposta alla mia affermazione che cambiando il modo di fare politica si sarebbero potuti recuperare i molti voti persi. E il portaborse di un presente, poi diventato ministro e oggi inquisito, mi disse confidenzialmente: «Padre, se facciamo quello che dice lei, noi perdiamo tutto!». «Che cosa? – feci io – Perdete i vostri interessi personali ma non perdetevi gli interessi del partito;



comunque vedrete che è questione di tempo». A Trento poi, a quel convegno, hanno chiamato un altro sacerdote. Dal punto di vista morale, siamo andati verso il materialismo, sia quello storico sia quello pragmatista, cioè consumistico. La lettura degli eventi è molto importante, anche se non è molto facile; ma per vivere degnamente oggi, bisogna saper leggere gli eventi. Non tutti possono essere degli specialisti di semiologia e di questo tipo di semiologia; tutti però dobbiamo essere coscienti che c'è una certa nuova realtà, determinante – come dice il papa – per la vita sociale e religiosa.

Noi oggi ci lamentiamo, ma è chiaro che le cose andranno in un certo senso fino a quando non si ristabiliranno i valori nella giusta gerarchia. Se i tempi sono cambiati, nel senso che si pensa di avere il diritto di dover buttar via la ragione, allora, scusate la banalità, si buttino via anche le necessità fisiche che ad un certo punto sono anche noiose, soprattutto quando sopravvengono certe malattie.

Il fatto è che la mentalità massmediale ci ha disabituati a chiederci il perché delle cose, a preoccuparci della sostanza dei problemi; ma fate qualche esercizio per conto vostro sulla televisione, sui telegiornali, provate a registrarli e scrivetevi le parole, poi domandatevi come mai all'inizio di un pezzo si dice una certa cosa e alla fine se ne dice un'altra o perché non si dà ragione delle valutazioni che sono state fatte... e vi accorgete di quanto sto dicendo.

La mentalità massmediale è riuscita perfino a farci cambiare il senso di alcune parole; per esempio in campo teologico: «secolarizzazione» al posto di

«incarnazione», quasi Dio si fosse fatto uomo per restare uomo con noi, anziché farsi come noi per trascinarci al cielo; in campo umano e pastorale «solidarietà umana» al posto di «carità cristiana»: la solidarietà è sul piano umano, io ti aiuto perché mi fai compassione, io ti aiuto perché se fossi nelle tue condizioni vorrei essere aiutato, ti aiuto perché mi fa piacere aiutarti, tutte considerazioni praticamente sul piano egoistico anche se sembra che ci sia della generosità; la carità cristiana invece è: io ti aiuto e faccio quel che posso per te perché tu sei figlio di Dio come sono figlio di Dio io; io devo obbedire alla legge divina che mi ti ha messo vicino: ama il tuo prossimo come te stesso... ma perché come te stesso? Perché tutti e due siamo figli di Dio, e non perché mi fa piacere, o perché io aspetti un giorno di essere ricompensato.

Questa «nuova cultura» non vuol dire buttar via la razionalità e fidarsi soltanto del sentimento e del sentimentalismo; non bisogna confondere il mezzo con il fine o il fine con i mezzi: il fine deve essere razionale perché la stessa fede, pur dono di Dio, è «libero assenso all'autorità di Dio che si rivela». La fede teologica è un dono, ma perché ci sia questo dono è necessario il libero assenso all'autorità di Dio che si rivela. È il problema analogo a quello della solidarietà umana e della carità cristiana, che è poi lo stesso problema della differenza tra autorità e potere: la Chiesa ha e deve avere autorità; il rappresentante, il capo della Chiesa ha e deve avere autorità, non deve avere potere. Oggi si fa qualche confusione anche in campo ecclesiastico: quanti confondono l'autorità col potere: l'autorità viene da Dio, il potere viene dall'uomo; al massimo, il rappresentante di Dio, che è anche il rappresentante di un popolo, potrà e dovrà avere forza; ma la forza non è potere.

Questa confusione di concetti purtroppo è ormai diventata comune; ormai, non ci si bada più. Quando certi parroci suonano le campane (che spesso, poi, sono casse acustiche dai timbri più invitanti all'imprecazione che alla preghiera) in certe ore impossibili, disturbando la gente, e vengono pregati di cambiare orario, magari si ricorre al vescovo e il vescovo raccomanda inutilmente al parroco d'essere più discreto; allora si ricorre al tribunale, il quale risponde che il parroco ha il suo buon diritto; ma che cosa crede di ottenere pastoralmente quel parroco, confondendo autorità e potere? Si può concludere solo con la barzelletta che la prova maggiore della divinità della Chiesa sono i preti, i quali in duemila anni, con i loro sbagli, non sono ancora riusciti a distruggerla: proprio perché

è divina e i suoi ministri non sempre lo sono. Non per nulla tanti martiri e confessori!

Analogamente per i catechisti: nonostante i catechisti (oltre i preti), non sempre conoscano e predicino la vera dottrina della Chiesa, le coscienze cristiane continuano a esistere come forza innovatrice. Gesù Cristo ha detto: «Sarà sempre con voi!».

LA DOMANDA: *Cosa pensa della Lega?*

LA RISPOSTA: Non voglio fare un discorso politico; posso però fare un discorso sociale, legato ai mass media. La mia idea sulla Lega – oggi, 5 agosto 1993 – è che continuerà ad affermarsi fino a quando non ci sarà una forza politica che si metta a fare politica in maniera un po' più seria. I nostri politici, anche democristiani, non hanno capito che la gente è stufo del loro modo di governare, lontano dalla verità, dalla giustizia, dall'onestà, dai principi in una parola cristiani, e che la Lega non ha fatto altro che raccogliere in unità queste proteste, senza molto di solido da contrapporre. Nient'altro.

Fino a quando i nostri continueranno a far capire che cercano di salvare il sistema, magari cambiando nome al partito e cambiando qualche persona, la Lega andrà avanti, finché – ripeto – non apparirà qualche nuova forza più valida che abbia gli stessi scopi, e il buon Bossi – cui va il grande merito e la grande capacità d'essere diventato punto di riferimento di così importante cambiamento – non continuerà a dire e a fare schiocchezze. La Lega, infatti, anche se generalmente non dà affidamento per il tipo di politica e di idee, è però riuscita ad aggregare intorno a sé il voto ma non gli iscritti; i voti di persone che sono stufe di questo modo di far politica. Nel novembre 1992, su «Edav», scrivevo: «Se Bossi non continua a dire e a fare schiocchezze, come quella di attaccare i cardinali e simili, le Leghe continueranno a vincere, fino a quando non ci saranno chiari e indiscutibili segni di vero rinnovamento politico. Segni che finora non ci sono, bensì ce ne siano di precisa volontà di non cambiare sistema e di buttare polvere negli occhi della gente».

Oggi si combatte la Lega con ogni mezzo, proprio perché non si vuol cambiare sistema di fare politica. Questo è il mio pensiero circa la Lega, sia valido o meno: fino a quando non ci sarà una forza politica che dia garanzia di serietà e di impegno nella politica, state tranquilli che la Lega andrà

avanti; quel giorno che ci sarà qualcosa di veramente serio, state tranquilli che la Lega si scioglierà come neve al sole.

LA DOMANDA: *Ci può parlare delle multinazionali e della morte di Moro?*

LA RISPOSTA: Il discorso sarebbe un po' lungo e complesso. Comunque, partiamo dall'uccisione di Aldo Moro. Perché è stato ucciso? Io l'ho scritto su «Edav» e mi pare che finora tutto coincida: è stato ucciso perché voleva l'Europa, ma un'Europa equidistante dalla Russia e dall'America, proprio nel momento in cui la Russia e l'America stavano concertando il «vodka-cola». (*Vodkacola* è il titolo del libro che è stato presentato dal Consiglio nazionale delle ricerche italiane, ma non si trova più perché è stato ritirato dalla circolazione. Io ne ho una copia che tengo con molta gelosia. *Vodkacola* è scritto da un giornalista americano, mentre si stava combinando il «vodka-cola»; cioè le multinazionali americane si combinavano con i grossi gruppi industriali russi e stavano progettando di abbattere il muro di Berlino per creare una maggiore potenzialità nella conquista dei grossi mercati tipo la Cina, l'America latina, anche con mezzi che eliminassero alcune popolazioni improduttive dell'Africa). L'equidistanza di Moro era qualcosa che si frapponeva a questo piano e quindi Moro doveva scomparire.

Sono già stati fatti quattro-cinque processi sulla morte di Moro. Come mai tanti misteri? Non sarebbe bene che si sapesse, per l'amor di Dio...!

Guardate per esempio tutte le stragi e gli attentati che sono rimasti impuniti, eppure con corpi di ordine pubblico che sono tra i migliori del mondo. Pensate all'attentato al Papa, che ci si ostina far credere che dovesse essere mortale, mentre era solo un avvertimento in circostanze particolari, quando cioè il Papa andava e veniva dall'America Latina raccogliendo milioni di persone e incominciava a parlare di certi problemi, che erano in opposizione con la tesi delle multinazionali per conquistare la gente.

Prendetela pure col beneficio dell'inventario, ma secondo me non c'è dubbio, sulla base degli

studi scientifici e metodologici della lettura degli eventi, che si vuole portare l'Italia là dove ci sono delle forze di reazione (e la Lega consciamente o inconsciamente è una di queste, la Lega non come sostanza bensì come voti di fiducia nella protesta), a fare quello che vogliono i capi, ora come i nostri romani antichi, più di duemila anni fa, *panem et circenses* (pane=salario e giochi del circo=calcio). È possibile che quando c'è una partita di calcio... importante si interrompa o si accorci il telegiornale? Possibile che non ci sia altro modo di conciliare gli orari? Eh, no! Non ci sarebbe l'effetto psicologico e sociologico che la cosa più importante è il *circenses*; analogamente per il *panem* (le manifestazioni di piazza, improvvise, di cui nemmeno gli operai interessati conoscono il perché, se non qualche *slogan*).



Per farla breve, oggi, secondo me, in questo momento si sta cercando di portare il popolo all'esasperazione, usando tutti i sistemi, dalla frenesia di «tangentopoli», alla decurtazione degli interessi dei Bot per i poveri pensionati, all'aggravio fiscale che nel caso di piccoli stipendiati arriva perfino al 65%. Si parla trionfalmente di «tangentopoli» e di mafia; ma gli

artefici degli assassini, con il pretesto del pentitismo, si salvano a spese nostre e una loro parola accusatrice (notate: sono delinquenti!) ha più valore di quella di un uomo che ha dedicato interamente la vita al servizio dello Stato, forse pure con qualche piccolo interesse personale. E le centinaia di migliaia di piccoli artigiani, rovinati da una delinquenziale «minimum tax»? (questo obbrobrio sociale favorisce soltanto quelli che guadagnano di più, perché così pagano il minimo, mentre quelli che al minimo non arrivano, devono pagare, in attesa – forse – del rimborso; e, intanto, dove prendono i soldi?). Ma tutti i soldi rubati dove sono andati a finire? A me cittadino, derubato di più di metà del mio stipendio da tasse giuste e ingiuste, che cosa arriva di questi soldi recuperati?

Si crea un disagio che presto o tardi, farà dire alla gente: «qui bisogna che torni il duce! Almeno quando c'era Mussolini i treni viaggiavano in orario e si potevano lasciare le porte di casa aperte, senza paura dei ladri...». E l'altro Mussolini ci sarà, che non sarà Mussolini, né Hitler, né Stalin, anche perché sono morti, sarà un Mussolini tutto gentile, presidente dello Stato che può decidere di tutto.

LA DOMANDA: Cosa pensa dei giornali italiani?

LA RISPOSTA: Quello che a me interessava era il mostrare come il modo di presentare le parole offre dei significati che esse stesse non hanno. Questa è la comunicazione inavvertita; i vari giornali poi danno ciascuno una propria interpretazione, ma i circa ottantaquattro quotidiani che ci sono in Italia praticamente sono tutti in mano a quattro o cinque persone; quindi vedete che moltiplicare i quotidiani è cercare di buttar polvere negli occhi anche perché le notizie vengono da alcune agenzie le quali probabilmente dipendono da circa sei multinazionali dell'informazione. Pensate che circa l'80% del mercato delle materie prime nel mondo è in mano a sei multinazionali delle quali una per esempio è quella francese di cui Saddam Hussein è socio (quindi voi capite perché la guerra si è fermata a 100km da Baghdad e anche perché la guerra è stata fatta: evidentemente bisognava sperimentare e vendere nuove armi). Di queste sei multinazionali, quella media è più ricca della federazione degli Stati Uniti. Orbene – guarda caso! – l'80% dell'informazione planetaria è in mano a sei multinazionali. Io non ho argomenti per dire che quell'80% corrisponde a questo 80% e quelle sei multinazionali a queste sei multinazionali; ma è ovvio che c'è una strettissima relazione tra le une e le altre, perché le multinazionali commerciali hanno bisogno del consenso per poter fare quello che vogliono.

La differenza tra comunismo e consumismo era che i capi del comunismo imperavano con l'oppressione; il consumismo invece domina col benessere. È tutto un gioco. Le lotte sindacali per aumentare i salari. Bene! Lascia pure che lo Stato vada in malora ; però le grandi industrie abbozzano: ti do diecimila lire anziché mille; bene; ma ora tu darai a me – attraverso i miei marketing, supermercati, discount, agenzie di viaggio – diecimila lire anziché mille.

Quando è iniziato un anno fa «Mani pulite», io ho scritto sulla mia rivista che era un bene che ci fosse questo forte movimento di pulizia perché eravamo stufi, eccetera; ma anche che avrei creduto

to a questa operazione dei magistrati solo quando avessi visto che a Milano – dove erano stati messi all'asta dal comune degli appartamenti per gli sfrattati, finiti tutti in mano a uno solo, sempre quello, non sfrattato ma speculatore – quegli appartamenti sarebbero stati tolti a quell'uno e dati agli sfrattati che effettivamente avevano vinto la gara. L'assessore di quel dipartimento è stato messo in galera; ma poi ben presto fu liberato; ma gli appartamenti sono ancora in mano a quell'uno. In Comune a Milano si diceva: «è inutile che concorriate; vince quel tale» e infatti pochi giorni dopo vinceva lui. Quindi, per conto mio, è ancora presto per credere a «Mani Pulite», che pure ha dato un grosso scossone (ma a chi, in concreto?).

In campo di apostolato, cioè di diffusione del messaggio evangelico, prescindiamo pure dal nostro impegno di diffusione del messaggio evangelico e chiediamoci: «cosa possiamo fare?».

La mia risposta è semplice e vi sembrerà banale. Questi signori – come già sta succedendo – ci

potranno far vestire come vogliono loro, ci potranno far mangiare quel che vogliono loro, ci potranno far leggere quello che vogliono loro, ci potranno far dormire, viaggiare, tutto come vogliono loro; ma non devono poterci far pensare quello che essi vogliono che noi pensiamo. Gesù ha detto: «Non vi affannate per la vostra vita, di che cosa mangerete o berrete, né per il vostro corpo di che vi vestirete.

La vita non vale forse più del nutrimento e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano né mietono né radunano in granai, eppure il vostro Padre celeste li nutre: non valete voi forse più di essi?» (cfr. Mt 6,24-31).

L'unica cosa che possiamo fare è nutrire la nostra libertà mentale. È un'azione che io chiamo ecologia mentale. Il CiSCS (Centro internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale) che avete visto legato al mio nome è un piccolo centro che dal 1953, lavorando indefessamente, sta cercando di propagandare queste idee, di studiare questi problemi su base scientifica. Quello che si può fare oggi è cercare di conservare la libertà mentale, di fronte a qualsiasi forma di oppressione, da qualunque parte ci arrivi. Ed è quello che possiamo fare



Quotidiani
del 7 giugno 2011



anche in funzione della diffusione del messaggio cristiano; vorrei dire: come chiave di passaggio nei confronti della nostra spiritualità. Libertà mentale che – come qualcuno, anche cattolico, purtroppo oggi intende – non vuol dire disobbedienza al papa o alle persone che Dio ci manifesta quali nostri superiori d'autorità spirituale.

Libertà mentale vuol dire non confondere il *quantum* col *quale* anche nelle nostre cose di attività religiosa e quindi non scambiare il mezzo con il fine, non scambiare la carità cristiana con la solidarietà umana, dare alle parole il vero significato che hanno, cercare di liberarsi per quanto possibile dalla confusione mentale, non dare valore assoluto a valori relativi, essere convinti che noi siamo frutto di millenni di cultura occidentale che non è un valore assoluto, bensì un valore relativo importante; quindi prima di allontanarci dalla nostra civiltà dobbiamo pensarci bene se è il caso di allontanarci o meno; ma con questa nostra civiltà occidentale ormai si sta diffondendo questa «nuova cultura» di cui parla il papa, che è una nuova forma di «civiltà» (che molte volte è inciviltà).

Ma la libertà mentale deve anche riuscire a farci capire che, per prima cosa, dobbiamo conoscere bene il messaggio cristiano. Notate che conoscere bene il messaggio cristiano non vuol dire mettersi intorno al tavolo, leggere un brano del vangelo e quel che dici tu vale come quel che dico io: questo non è conoscere il messaggio cristiano, questo è dire quel che penso io circa il messaggio cristiano.

Il messaggio cristiano invece va studiato e lo studio del messaggio cristiano è la teologia come scienza. È chiaro che non tutti devono essere teologi, però prima di dare un nostro pensiero o una nostra valutazione circa il vangelo, dobbiamo sapere bene quello che esso dice in quel punto e, se io non ho studiato teologia, dovrò chiedere a qualcuno che l'ha fatto o consultare qualche libro serio (non opuscoletti piú o meno pietistici).

Lo studio teologico è quello che mi fa capire che cosa è il messaggio cristiano. Non aver studiato teologia non è una vergogna per chi non era chiamato a farlo; ma vergogna sarebbe che uno che non ha

studiato pretendesse di sparare opinioni o giudizi. Il sentimentalismo può giocare pessimi scherzi in questo settore. Per esempio, l'uso della parola «povero» nel vangelo. Nella Bibbia, questa parola può avere sedici significati. Qual è, per esempio, il vero significato di «beati i poveri di spirito»? È «quelli che sentono il bisogno di Jahvè, il Creatore, che si sentono poveri davanti a lui e senza di lui». Non si può certo interpretare: «poveri i... matti»! Eppure può succedere.

L'attenzione ai poveri di mezzi oggi è il grande settore dell'attività cristiana. Ma su quale base? Solo la solidarietà (ci risiamo!); e perché tutta questa attenzione? Forse perché Gesù Cristo ha detto «beati i poveri di spirito»? Saremmo fuori strada.

Quando ho parlato di teologia ho già parlato di Magistero della Chiesa, ma non tutto è proprio Chiesa maestra infallibile. Ad esempio, una domenica, la colletta parlava della benevolenza di Dio, la prima lettura di Isaia diceva «venite all'acqua, vi darò gratuitamente l'acqua», il vangelo parlava della moltiplicazione dei pani e dei pesci ma i foglietti che sono stati distribuiti sulla preghiera dei fedeli era tutta sulla comprensione per i poveri, aiutare i bisognosi dimenticando la lettura di S. Paolo che dava il significato a tutte le altre letture, parlando dell'amore di Cristo. Quindi, la benevolenza di Dio non era perché dava da mangiare pane e offriva acqua per chi aveva sete; anche questo, ma quelle parole di S. Paolo cambiano completamente il significato. È chiaro che noi del superfluo dobbiamo dare e aiutare, tutto quello che volete; ma quando abbiamo fatto questo, non abbiamo ancora messo in pratica quel messaggio cristiano, perché per metterlo in pratica dobbiamo considerare il tutto con l'amore di Cristo.

Ecco il *quantum* e il *quale*: considerare con l'amore di Cristo quell'acqua e quel cibo che Cristo ha dato materialmente ai poveri, ma la Chiesa, in questa diciottesima domenica dopo la Pentecoste dell'anno A, ci propone questa considerazione. Così, accorgiamo che il messaggio liturgico è molto piú elevato, piú spirituale; non può essere contratto a certe interpretazioni quantitativistiche e piú o meno sentimentalistiche.



Quotidiani
del 7 giugno 2011



P. NAZARENO TADDEI sj

1920 +2006

5° anniversario

Santa Messa celebrata da P. Giovanni Arledler sj

19 giugno 2011, alle ore 16,00

Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola in Roma

e visita guidata alle

STANZE DI S. LUIGI GONZAGA



Sant'Ignazio di Loyola a Campo Marzio è una chiesa barocca; è adiacente al Collegio Romano di cui era cappella universitaria e affaccia sulla caratteristica **piazza Sant'Ignazio**, Roma.

Nei locali dell'antico Collegio Romano, esistono le cosiddette **camerette di S. Luigi Gonzaga**, complesso, restaurato, **non ancora aperto al pubblico**, di proprietà del Ministero dell'Interno.



Presso la sede del CiSCS di Via G. Giolitti a Roma,

alle ore 10 del 19 giugno 2011

Assemblea Annuale dei Soci CiSCS

col seguente O.d.G.:

- 1. Approvazione del Verbale della seduta precedente (19 giugno 2010).**
- 2. Relazione del Presidente (consuntivo 2010 e preventivo 2011).**
- 3. Sostituzione di un membro del Consiglio d'Amministrazione.**
- 4. Definizione quote sociali 2012.**
- 5. Premio Padre Nazareno Taddei, quinta edizione.**
- 6. Varie ed eventuali.**



Oltre la politica, un tema di scottante e drammatica attualità

La pedofilia tra i preti

Anche questi testi sono tratti dal dialogo di padre Nazareno Taddei con i lettori attraverso «diodopointernet».

Un lettore mi propone un grosso problema, che merita l'attenzione di una «predica». Egli mi aveva già proposto un problema, al quale avevo risposto privatamente sulla necessità di distinguere tra Chiesa e uomini della Chiesa. Ora mi sussume, partendo dal ricordo dei dittatori del secolo scorso, col concetto che «Le organizzazioni hanno un Capo, che le rappresenta, e ne è responsabile, e che per nessuna ragione deve distinguersi da quello che l'organizzazione dice o fa, avendo sempre l'alternativa delle dimissioni in caso di pedofilia tra gli uomini di Chiesa».

Il problema infatti – continua – è che «Si sono avuti quasi trent'anni per reagire al fenomeno [pedofilia tra i preti] che era ben conosciuto da chi di dovere; non è successo, e in questo caso non si può accettare il meglio tardi che mai, specie se si considera che il fenomeno patologico è forse conseguenza diretta della sessuofobia applicata al Clero: menzogna nell'interesse di gruppo.»

E conclude: «Credo fermamente che Teologia e Morale siano cose ben distinte, e che si possa dubitare che Dio sia uno e trino, o addirittura che esista, ed essere contemporaneamente persone perbene. Quindi non discuto il Magistero teologico della Chiesa, ne discuto il Magistero morale. E sono convinto che sia proprio

la mancanza di una sua voce forte e chiara sulle questioni morali che toccano da vicino la Società moderna ad aver allontanato da essa molti, i più, soprattutto i giovani; e che, per quel che ci è stato tramandato dal Vangelo, Cristo non avrebbe dubbi oggi su cosa dire, né da che parte stare.»

Rispondo volentieri, pur rendendomi conto delle difficoltà d'una risposta a un discorso piuttosto complesso. Devo però premettere che il messaggio del lettore mi è giunto prima dei piuttosto recenti interventi inequivocabili del Papa sui sacerdoti pedofili. Tuttavia, il discorso regge.

Dico subito: ho l'impressione che il lettore vada un pochino troppo in là nel non accettare la distinzione tra «Chiesa e uomini della Chiesa», soprattutto appoggiandosi al ricordo di quel che si diceva di «Mussolini (o il Re o Stalin) è un Grand'uomo, ma è mal consigliato.» Non si può infatti paragonare un regime totalitario (o accettato come tale da un legittimo monarca parlamentare) con la Chiesa, la quale come potere temporale è certamente monarchia assoluta, ma altrettanto certamente non è né totalitarismo, né – soprattutto – solo potere temporale.

Il Papa non è un dittatore che parla per conto suo, mascherandosi magari dietro il nome del popolo. Egli parla e agisce, e non si maschera, in nome di Cristo.

Il Papa, come Vicario di Cristo, è infallibile «in materia di fede e di morale»; ma solo quando par-

Corriere della Sera, 19 aprile 2010



la «ex cathedra» (cioè impegnando solennemente tutta la sua autorità di Vicario di Cristo). La sua infallibilità è tale da implicare istituzionalmente l'organizzazione che presiede e governa (la Chiesa), ma che governa, appunto, come Vicario di Cristo e non in nome proprio. Per difetti o anche per peccati personali di membri della Chiesa non si può certo responsabilizzare il Papa, il quale – anch'egli, come singola persona privata – può avere difetti o commettere errori o addirittura peccati, senza implicare il corpo della Chiesa.

Lo dimostra, tra l'altro, tutta la storia della Chiesa, non nascondendo gli errori commessi dai suoi Uomini, anche se Papi. Perfino Alessandro VI, di vita non certo esemplare, non ha «definito» (parola per indicare l'affermazione «ex cathedra») alcunché.

Chi dice, allora, che il Papa deve dimettersi se qualcuno tra i suoi preti è purtroppo pedofilo? Dove sta scritto?

E' ovvio, piuttosto, che, salve le esigenze «della verità, della giustizia e della carità, nella libertà», egli prenda o faccia prendere i provvedimenti per impedire il malfatto ed eventualmente far cessare lo scandalo.

Che se lo scandalo è stato amplificato e distorto, provocato – più o meno ad arte – dai media, è certamente necessario intervenire pubblicamente, sempre salva «verità, giustizia e carità»: è quello che mi pare sia stato fatto e, direi, certamente senza eccessiva tolleranza. Il fenomeno infatti è ben più complesso di quanto non appaia a chi ne è ignaro; e non credo si possa parlare di ipocrisia, se si è cercato di evitare una ingiusta pubblicizzazione (che non significa approvare o sostenere). Il peccatore infatti conserva il diritto alla sua, pur lesa, dignità.

Ma anche posto e non concesso che fosse tutto esatto storicamente, teologicamente e moralmente quello che il lettore afferma della Chiesa e del fenomeno, non mi pare che un'eventuale mancanza di intervento per il comportamento di qualche rappresentante, giustifichi la negazione della Teologia Morale, che è qualcosa di ben più vasto e profondo d'un qualche comportamento erroneo, ivi compreso quello eventuale della mancata denuncia: comportamenti che la Teologia Morale, anzi, precisamente denuncia e condanna.

La Teologia Morale infatti è quella branca della Teologia (scienza di Dio) che studia la legge di Dio in rapporto ai comportamenti, ai quali l'uomo è tenuto a esercitare o a rifuggire. E nemmeno, mi pare, si possa dire che in tutti questi anni sia «man-

cata una sua [della Chiesa] voce forte e chiara sulle questioni morali che toccano da vicino la Società moderna»; anzi una oggi frequente lamentela (non so tuttavia quanto giustificata) in Italia e all'estero è proprio quella di troppo insistiti interventi in campo sessuale.

Tuttavia, il lettore ha qualche ragione (però fino a un certo punto: i parametri possono essere ben diversi) nell'affermare che «il fenomeno patologico è forse conseguenza diretta della sessuofobia applicata al Clero». Ma mi guarderei bene dal generalizzare tutto questo come «menzogna nell'interesse di gruppo».

Così pure è vero che «Parlar chiaro costa, ma a qualcuno riesce»; e non so quanto valga il riferimento a Ignazio Silone che il lettore porta (questo però per mia specifica ignoranza). Esempi di rettitudine, infatti, si trovano a iosa anche all'interno della Chiesa e, direi, spesso eroici, anche contro certi difetti di uomini di Chiesa.

Chiarirei, poi, con molti «distinguo», «che si possa dubitare che Dio sia uno e trino, o addirittura che esista, ed essere contemporaneamente persone perbene. Quindi non discuto il Magistero teologico della Chiesa, ne discuto il Magistero morale». Tutto infatti sta vedere cosa significa quel «persone perbene» e quel «dubitare che Dio sia uno e trino, o addirittura che esista».

Non vedo poi come si possa «non discutere il Magistero teologico e discutere quello morale», dal momento che «non discutendo» significa, come minimo, non entrare in discussione su singoli contenuti, ma di fatto significa accettare quel Magistero nella sua realtà, come concretamente esistente. A meno che – ma non penso sia proprio il caso – non si parta dal concetto che il Dio della Chiesa non esiste e quindi casca tutto: e quindi comandiamo noi, anzi ciascuno di noi; che caos! Non ci va il prete pedofilo (anche senza stare troppo a vedere com'è la faccenda)? e allora o via il Papa o che il Papa faccia quello che vogliamo noi, giusto o sbagliato: Dio non esiste, Dio sono io!

Ma il messaggio del nostro lettore fa pensare e lo ringrazio d'avermi offerto l'occasione di trattarne. Infatti, accanto all'aspetto oggettivo e logico del problema, c'è quello soggettivo e psicologico di mentalità di chi, a torto o a ragione, colpevolmente o incolpevolmente, stenta a riconoscersi come creatura o comunque ad ammettere un certo profilo dell'aspetto religioso della vita.

Lo scandalo del Vaticano

LA DOMANDA: *Ho visto pubblicato lo scritto di un sacerdote per il quale il Vaticano è lo scandalo della Chiesa, il tradimento di Gesù Cristo. Lei cosa ne pensa?*

LA RISPOSTA: L'ho letto anch'io e m'ha fatto pena. Ma dirò che il mese scorso sono stato invitato a concelebbrare in San Pietro, per la consacrazione episcopale di un mio confratello. All'altare della Cattedra, una trentina di cardinali, piú di altrettanti vescovi e almeno duecento sacerdoti (tra i quali anch'io), come la folla di fedeli, d'ogni parte del mondo, ma soprattutto giapponesi e americani, dove il mio confratello, oltre che a Roma all'Università Gregoriana, aveva svolto il suo alto ministero; e, tra la folla, diplomatici di vari Stati e anche qualche ministro dell'attuale governo italiano. Consacrante il card. Sodano, Segretario di Stato, assistito da due altri cardinali. Una Cappella Sistina che sosteneva le parti cantate. Nel corteo, ero passato sopra la griglia dalla quale si intravede, sotto, la tomba di San Pietro.

Ero preso dallo splendore di quei monumenti, di quei paramenti sacri, di quelle porpore e di quelle vesti violette, di quella folla venuta da ogni parte del mondo. Imponente e commovente.

Eppure – confesso – a un dato punto un pensiero ha cominciato quasi a ossessionarmi: «Dov'è qui il Cristo Crocifisso?». Pensavo a quella griglia sopra la tomba di San Pietro che avevo appena calpestato e mi chiedevo se era necessario tutto questo per consacrare un successore degli apostoli.

Guardavo quella folla venuta apposta da lontano, ma mi sembrava che non avesse quel mio pensiero; anzi gioisse per quella magnificenza che esaltava il loro missionario.

E mentre la lunghissima cerimonia procedeva, io concelebbrante di quella Messa, cioè di quel rinnovamento della Passione di Cristo, mi rovellavo dentro e meditavo.

«Buttiamo un po' via tutto questo?», mi chiedevo.

A questa domanda, la risposta di quel sacerdote scandalizzato sarebbe stata evidentemente «sì».

Ma avrebbe sbagliato, come – meditando – mi sono accorto anch'io che sbagliavo.

Lasciamo pur stare tutte le motivazioni storiche, giuridiche, artistiche, anche di mercato, che si possono fare e consideriamo anche solo lo spirito col quale tutti quegli splendori d'arte sono stati creati: è il popolo cristiano (non dimentichiamo l'obolo della vedova del Vangelo) che, con o tramite i suoi alti rappresentanti, ha cercato di offrire, proprio a quel Cristo Crocifisso, quanto di piú bello e di valido ci potesse essere sulla terra, cioè i tesori dell'intelligenza e dell'ingegno dell'uomo.

Dio è grande; è grande il Suo Cristo: il popolo cristiano ha voluto rappresentarne ed esaltarne la grandezza e la bellezza con i capolavori umani dell'arte.

Risposta degna all'amore di Cristo. Ammettiamo pure che talvolta, questi tesori siano stati prodotti per ambizione o per interessi umani. Essi, comunque, sono sempre simbolo.

Vogliamo buttar via questi secoli di amore e di lode? Certamente, deve essere identico lo spirito col quale quei tesori vengono usufruiti; spirito che comprende anche il concreto servizio per l'umanità intera, ricchi e poveri.

E qui è il punto: di quel sacerdote e di tutti noi. In quei tesori, c'è, al fondo, l'umiltà dei «poveri di Jahvè» che Cristo ha chiamato «beati»: chi cioè riconosce la grandezza di Dio e la propria estrema pochezza.

Come tiene quel sacerdote la sua chiesa, se ne tiene una in affidamento? Penso che la tenga nel modo migliore che gli è possibile, ricca o anche povera. Povera (eventualmente) perché povera, non perché uno tiene per sé quello che dovrebbe offrire a Dio e al prossimo. Infatti, in quel «miglior modo possibile», c'è da tener conto anche della «Chiesa» fatta di anime e non solo di mattoni.

Lo stesso dicasi di tutti noi e dei magnifici templi che i secoli hanno costruito in Italia e nel mondo, seminandolo anche di martiri e di apostoli della verità, della giustizia, della carità.

Che se poi, talvolta, dietro quei tesori, possono essere allignate o allignino persone «quorum deus venter est» (il cui dio è la propria pancia), è tutt'altro discorso.



Gay e Sacra Congregazione

LA DOMANDA: La prego di sprecare due parole di commento al documento della Congregazione per la dottrina della fede circa le unioni tra persone dello stesso sesso.

LA RISPOSTA: Noto anzitutto che mi si chiedono solo «due parole di commento al documento della Congregazione» circa i gay. Penso quindi che interessi solo quel documento e non le varie implicazioni nei media, perché – immagino – desidera essere informato.

Eccomi, dunque.

Il documento è di 8 pagine con 3.214 parole, equivalenti a 227.810 battute comprese le vuote. È

stato «approvato» il 28 marzo 2003 dal Papa Giovanni Paolo II, che ne ha ordinato la pubblicazione. Firmato dal card. Ratzinger, Prefetto della Congregazione della Fede (già S. Ufficio) e da mons. Amato, salesiano, Segretario, la pubblicazione è avvenuta il 3 giugno successivo, nella memoria dei SS. Martiri giapponesi gesuiti Carlo Lwanga e compagni.

È composto di una Introduzione, di quattro Parti e di una Conclusione.

Nell'**Introduzione**, si dichiara che «diverse questioni concernenti l'omosessualità sono state trattate recentemente più volte dal S. Padre Giovanni

Publicità che ha fatto discutere



sopra: a sx la pubblicità dell'IKEA a destra quella della EATALY a fianco pubblicità di Oliviero Toscani per la RA-ER

Paolo II e dai competenti Dicasteri della S. Sede» (elencati in Nota), quindi il presente Documento «non contiene nuovi elementi dottrinali, ma intende richiamare i punti essenziali del problema e offrire alcune argomentazioni (...) per interventi piú specifici da parte dei Vescovi secondo le situazioni particolari nelle diverse regioni del mondo; interventi destinati a proteggere e a promuovere la dignità del matrimonio, fondamento della famiglia, e la solidità della società, della quale è parte costitutiva.»

Il Documento nota anche che le argomentazioni sono proposte a tutti anche non credenti, perché – molto importante – «la materia riguarda la legge morale naturale».

1ª) Natura e caratteristiche irrinunciabili del matrimonio.

Si sviluppa il pensiero: «L'insegnamento della Chiesa sul matrimonio e sulla complementarietà dei sessi ripropone una verità evidenziata dalla retta ragione e riconosciuta come tale da tutte le culture del mondo». Specifica che «non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, nemmeno remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e sulla famiglia.»

Si nota che le argomentazioni sono proposte a tutti anche non credenti, perché – molto importante – «la materia riguarda la legge morale naturale».

Si sviluppa il pensiero: «Nella S. Scrittura le relazioni omosessuali "sono condannate come gravi depravazioni", ma questo giudizio non permette di concludere che quanti soffrono di questa anomalia ne siano personalmente responsabili» e «devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza».

2ª) Atteggiamenti nei confronti del problema della unioni omosessuali.

Parla delle diverse situazioni nell'ambito legislativo e giuridico: annota che la tolleranza del male non si può confondere con la sua approvazione o legalizzazione; che a simili equiparazioni ci si deve opporre in forma chiara e incisiva e che ci si deve astenere da qualsiasi tipo di cooperazione formale a simili iniziative.

3ª) Argomentazioni razionali contro il riconoscimento legale delle unioni omosessuali.

Elenca alcune considerazioni etiche specifiche, che sono contrarie alla legalizzazione delle unioni omosessuali e che sono di diverso ordine.

E precisamente: ordine relativo alla retta ragione; ordine biologico e antropologico; ordine sociale; ordine giuridico.

4ª) Comportamenti dei politici cattolici nei confronti di legislazioni favorevoli alle unioni omosessuali.

Nei casi di proposte legislative favorevoli alle unioni omosessuali, i politici cattolici devono ovviamente opporsi, «esprimendo chiaramente e pubblicamente il loro disaccordo e votare contro il progetto di legge».

Conclusioni

«La Chiesa insegna che il rispetto verso le persone omosessuali non può portare in nessun modo all'approvazione del comportamento omosessuale oppure al riconoscimento legale di quelle unioni. Il bene comune esige che le leggi riconoscano, favoriscano e proteggano l'unione matrimoniale come base della famiglia, cellula primaria della società.»

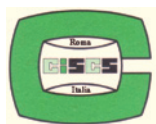
Come si può vedere, è un documento pacato e fondato; ben lontano da certe apparenze di usate di altre circostanze.

Si può notare, anzitutto, che egli considera solo i veri portatori del disagio omosessuale, ben distinguendo tra tendenza e comportamento; e ne ha tutta la comprensione possibile, arrivando a chiarire bene che «non ne sono personalmente responsabili», con tutto ciò che ne consegue; in secondo luogo, che il violare la legge naturale è sempre male, quand'è tale; il che vale per tutti, sani e ammalati, fermi restando i principi della morale: «materia grave, piena avvertenza, deliberato consenso».

Benché non si riferisca direttamente al problema, il documento porta a distinguere anche tra i veri portatori del disagio e quelli – e direi che sono gran parte dei cosiddetti gay – che ne approfittano per proclamare licenze e diritti morali che non ci sono.

Questi gay sono già miserevoli per loro stessi sotto il profilo morale e sociale: approfittano della minorazione fisica di alcune persone, pur degne di ogni rispetto, per trarre vantaggi indebiti: vero cancro sociale, come i ladri e i profittatori della società.

I veri omosessuali, come io ho potuto costatare nei lunghi anni della mia esperienza sacerdotale (ivi compreso lo stesso Pier Paolo Pasolini, così sbandierato), soffrono per quel disagio che la natura ha loro imposto e, se veri cristiani, lo sanno sopportare con serenità, senza aderire a manifestazioni pretenziose e quindi sciocche, piú dannose che utili agli stessi manifestanti. Dietro le quali, inoltre, si celano tentativi d'eversione anche politica. Quindi, stiamo bene attenti e apriamo occhi e orecchie, per lo stesso bene di tutti e quindi anche nostro.



e

mensile educazione audiovisiva
edav

PREMIO PADRE NAZARENO TADDEI sj 2011

Quinta edizione

alla 68^{ma} Mostra d'Arte Cinematografica

di Venezia

patrocini



PROVINCIA D'ITALIA
della Compagnia di Gesù



C.E.I. - Ufficio
Nazionale per le
Comunicazioni
Sociali



Ministero per i
Beni e le Attività
Culturali

sostegno



MEDIATECA
REGIONALE
LIGURE

La Giuria presieduta da Paolo Mereghetti (*Corriere della Sera*) è composta da Gian Luigi Rondi (che ha concorso all'istituzione del Premio; *Il Tempo*), Gianluigi Bozza (*L'Adige*), Gabriella Grasselli (presidente CiSCS), Manfredi Mancuso (Università Palermo - *Edav*), Gian Lauro Rossi (*Edav*), Franco Sestini (*Edav on-line*).

anno 39

SOMMARIO n° 391
giugno 2011

MEMP Movimento Ecologia
Mentale e Politica di Gabriella
Grasselli pag. 2

TADDEI E LA POLITICA di
Andrea Fagioli pag. 3

l'inedito/1

LA DEMOCRAZIA È CRISTIA-
NA? di Nazareno Taddei sj pag. 3

l'inedito/2

ABORTO, L'INSUCCESSO DEL
REFERENDUM di Nazareno
Taddei sj pag. 9

domande-risposte di P. Taddei

l'on line

DIO E POLITICA pag. 13

VOTARE O NON VOTARE? pag. 13

CRISTIANI E POLITICA pag. 15

BUON CATTOLICO, BUON
POLITICO pag. 16

VERGOGNARSI DI ESSERE
EUROPEO pag. 18

CRISTIANI E G8 pag. 19

il colloquio

DA «TANGENTOPOLIALRUO-
LO DELLA STAMPA» pag. 21

il caso

LA PEDOFILIA E I PRETI pag. 27

LO SCANDALO DEL VATI-
CANO pag. 29

GAY E SACRA CONGREGA-
ZIONE pag. 30

finestrelle

5xmille pag. 20

Una Messa per P. Taddei pag. 26

Assemblea Soci Ciscs pag. 26

Premio Taddei 2011 pag. 32

Pubblicità che fa discutere pag. 30

la vignetta

di Paolo Del Vaglio pag. 2